

L'ECONOMISTA DOC
Intervista a Giacomo Becattini

A cura di
NICOLÒ BELLANCA

*Università di Firenze
Facoltà di Economia
Dipartimento di Scienze Economiche*

e

TIZIANO RAFFAELLI

*Università di Cagliari
Facoltà di Economia
Dipartimento di Economia dell'Impresa, della Tecnologia e dell'Ambiente*

Il Pensiero economico italiano ha deciso di scandagliare il passato più recente degli studi economici in Italia anche attraverso la memoria diretta di chi l'ha vissuto. L'intreccio dialettico, il più sincero e disinibito possibile, dei ricordi e delle considerazioni dei testimoni e protagonisti di quella stagione – quasi una cross examination del nostro passato – può dare un valido contributo ad una esplorazione significativa di che cosa è accaduto in Italia, dopo la seconda guerra mondiale, in termini di evoluzione delle idee economiche e di ricerca economica sul campo. Naturalmente il terreno proprio di questo compito è la ricerca storica, ma anche la memorialistica, che nelle sue espressioni più sorvegliate ne fa parte, può dare un apporto utile, talvolta insostituibile, perché affidato a valutazioni, osservazioni e ricordi che altrimenti scomparirebbero con gli attori.

È in questo quadro che abbiamo posto al Prof. Giacomo Becattini una prima serie di domande. Ne è nata una intensa comunicazione che è stata per noi, prima di tutto, una piacevole e pressoché inesauribile fonte di scoperte e nuove riflessioni. Nello sdipanarsi del colloquio questo ha assunto sempre più un carattere di organica ricostruzione di una vita di studi. Che non è terminata, naturalmente, e che ci auguriamo ancora lunghissima. Abbiamo perciò ritenuto superfluo riproporre al lettore le domande originarie. Il lettore può, comunque, ricostruirne facilmente il percorso dal “sistema delle risposte”. Il nostro intervento sui testi di Becattini si è quindi limitato ai titoli dei paragrafi e alle note, essenzialmente bibliografiche.

Il compito più arduo è stato quello di escludere, per ragioni di spazio, temi che pure sarebbero stati di interesse per i lettori di PEI. In particolare hanno fatto le spese di questa esigenza molti ricordi e molte riflessioni relativi all'era vittoriana e al pensiero di Alfred Marshall che costituiscono il tessuto più intimo del percorso intellettuale di Becattini. Abbiamo anche ritenuto di escludere alcuni ampi riferimenti alla sua vita, accademica ed extra-accademica, sebbene consapevoli del fatto che una vita è una unità e che ogni asimmetria di trattamento dei suoi diversi scomparti provoca distorsioni e fraintendimenti. Ne è risultato uno sbilanciamento in direzione di problemi e idee che l'intervistato sta attualmente elaborando e della loro complessa ricostruzione genetica, ma ci è sembrato che proprio questo costituisse un motivo di interesse per i lettori della rivista non meno di una ricostruzione biografica più ricca di contenuti storici.

Il titolo si rifà a un saggio di Becattini ("Economisti DOC", Il Ponte, n. 4-5, 1988) in cui egli definisce quello che per lui è l'economista DOC, cioè a denominazione d'origine controllata (ma non garantita!). Ci sono due passaggi che riassumono bene la sua concezione dell'economia politica e di chi la pratica utilmente, che fanno al caso nostro. Scrive Becattini: "Questa sofferta coscienza della natura intrinsecamente problematica dell'economia politica è il tratto veramente caratterizzante – in profondità, io credo – del pensiero economico contemporaneo." (p. 28). E più avanti (p. 29): "Non è forse questa, la crescente comprensione dell'intima costituzione della società, l'autentica legittimazione di quella singolarissima impresa conoscitiva che è la 'scienza sociale', entro la quale si colloca, in posizione di spicco, l'economia politica?" Se questa specie di capitolato del DOC economico non è una confessione, ci manca poco. E allora, perché non prenderlo in parola?

1. L'APPRENDISTATO

1.1. A VILLA FAVARD INTORNO AL 1950

Sono entrato a Villa Favard, dove ha sede la Facoltà di Economia e Commercio fiorentina, nel novembre 1947. Vigeva ancora lo Statuto Albertino. Tutto mi appare così lontano che mi è difficile fare confronti con l'oggi. Per giunta io non sono fra coloro che, essendo soddisfatti di come vanno oggi gli studi economici, hanno un punto di osservazione chiaro e definito. Per me le cose sono più complicate: il pensiero economico attuale è certamente più articolato di quello di allora, ma ci sono anche zone del pensiero in cui non è sicuro che quello di oggi sia più avanzato. L'area dei problemi investiti e la strumentazione del pensiero sono aumentate, la massa delle risorse dedicate agli studi e alla ricerca si è enormemente accresciuta, ma l'aderenza ai problemi dell'umanità della presente generazione di economisti dubito che sia mediamente maggiore di quella della precedente. Forse è vero il contrario.

Certo è, comunque, che a Firenze, in quegli anni, non si studiava l'economia come, poniamo, alla Bocconi o in molte altre Università. Le "dispensine" di *Economia politica* di Bertolino fornivano un quadro concettuale più fine culturalmente, penso, di quello disponibile in altri luoghi, ma sprovvisto, quasi del tutto, degli strumenti analitici tipici dell'economia moderna, anche di quel periodo. Notevole, per modernità di approccio, era l'attenzione che Bertolino, fra i primi in Italia, prestava alle idee keynesiane. Questa simpatia per Keynes faceva di Bertolino un membro apprezzato di un gruppo di economisti italiani limitato ma in crescita, sia di numero che di importanza, i keynesiani, appunto. Ne facevano parte Ferdinando Di Fenizio, Federico Caffè, Vittorio Marrama, Giorgio Fuà e pochi altri. Oltre a Bertolino, a Firenze, come economisti, c'erano Jacopo Mazzei (Politica economica), che non ho conosciuto, Mario Marsili Libelli (Scienza delle finanze) che, come docente, era al di là del bene e del male, e Mario Tofani (Economia agraria), competente quanto noioso allievo del grande Arrigo Serpieri.

La situazione appena schizzata cambia improvvisamente, mi pare, col 1949-50, quando, preceduto da una fama di tremendo bocciatore, arriva da Trieste Cesare Cosciani e rientra da Genova Giuseppe Parenti. Il "grande evento", nella repubblicetta fiorentina degli studi economici, furono le lezioni di Cosciani. Le sue "curve", le chiamavamo così, davano una "scientificità" all'economia diversa e più moderna rispetto a quella che essa aveva già, nella mente di quelli di noi che si muovevano nella tradizione di pensiero marxista. Con

Cosciani entravamo in contatto con le controversie contemporanee dell'economia politica (es. l'impresa rappresentativa e i rendimenti variabili) mescolate intimamente coi fatti della vita sociale corrente (es. la riforma tributaria). Era bello vedere come le teorie e gli strumenti analitici dell'economia aiutassero a districarsi nelle controversie che riempivano i giornali. Cosciani non era eloquente e si mangiava le parole, per cui seguirlo era una fatica, ma quando si riguardavano gli appunti era un piacere. Almeno per me. Se non fossi andato al suo esame in superallenamento avrei potuto – chissà? – seguire lui negli studi. E il seguito della storia, forse, sarebbe stato diverso.

L'altro araldo di modernità era Giuseppe Parenti, cervello fine e grande docente, che ci trasmetteva, a lezione e in qualsiasi contatto personale, il senso della scientificità moderna, assai più sciolto di quello ch'io derivavo dai miei ingenui dogmatismi. Ho seguito poche lezioni di Parenti, ma alcune di esse le ricordo ancora come esempio di equilibrio fra finezza intellettuale, dominio della materia e scioltezza di presentazione. Anche *sense of humour*. Ecco questo è il terzetto di docenti da cui ho appreso qualcosa, se l'ho appreso. Anche altri, naturalmente – Alberto Ceccherelli di Ragioneria, Gaetano Corsani di Tecnica industriale, Pasquale Galli e Francesco Ferrara Jr. fra i giuristi – qualche segno me l'hanno lasciato, ma per quel che posso ricordare, interrogandomi, è quel terzetto che conta davvero, nella mia formazione. Vedo qualcosa di emblematico nel fatto che proprio “quei tre” fossero i miei commissari al concorso per assistente di ruolo, nel 1957.

Voglio ricordare però anche un altro docente, Pierfrancesco Bandettini, aiuto di Parenti e poi professore di statistica economica, da cui credo di aver derivato una sensibilità per i limiti dei dati statistici, che considero preziosa e che vorrei più presente nei giovani economisti d'oggi. E infine fra i coetanei in carriera come me, ricordo per l'intensità degli scambi intellettuali, Gastone Ceccanti, Renato Curatolo e Giorgio Mori.

1.2. LA CASA DI DANTE

Dal 1944 al 1950 si dispiega, *grosso modo*, la mia breve “stagione politica”. All'inizio ero uno dei membri (non eminenti) del Direttivo provinciale del Movimento Giovanile Comunista. La nostra sede era la cosiddetta Casa di Dante. Aldo Braibanti, il nostro capo – studente, poi laureato, in filosofia, con una tesi sul grottesco – marxista “irregolare”, grande ammiratore di Spinoza, ci faceva, a pezzi e bocconi, lezioni di filosofia, di politica, di storia. Da lui presi il gusto alla lettura di Gramsci, così lontano dal fraseggiare

categorico del marxismo ufficiale. Attorno a lui si era radunata una piccola combriccola di dirigenti MGCI, tendenzialmente liberi, ovvero “indisciplinati”, pensatori (la cosa va, naturalmente, inquadrata nei tempi), che inquietava non poco il direttivo della federazione comunista fiorentina. Molti pensano che il pensiero di sinistra si sia svegliato in Italia dal dogmatismo staliniano solo col ‘56, o magari col ‘68; non è vero, alla corte di Braibanti, già nei tardi anni Quaranta, si dubitava.

Sarebbe facile lasciar cadere una sfilza di nomi di celebrità del pensiero da me conosciute alle manifestazioni culturali del PCI degli anni Quaranta, ma sarebbe un’insulsa civetteria poiché l’ambiente fiorentino esterno alla Facoltà, con l’eccezione di cui ho appena detto, pur ricco, potenzialmente, di stimoli, non mi diede niente di particolarmente importante per la mia formazione. Non vorrei essere frainteso: avevo certamente molto da imparare da quei personaggi, ma la situazione oggettiva che si creò non mi consentì di trarne frutto. Fossi stato a Lettere e Filosofia – la Facoltà che avrei scelto, se ne avessi avuto la possibilità¹ – dove molti dei miei “campioni” insegnavano o studiavano, la situazione, forse, sarebbe stata diversa, ma rintanato com’ero a Villa Favard, altro non mi restava – e poco non era! – che il mio magnifico terzetto. Oltre alle riviste della sinistra (es. *Critica economica*, *Società*, *Rinascita*), ai libri che l’Einaudi, Rinascita e le altre case editrici della sinistra sfornavano a gran ritmo e alle discussioni con pochi colleghi, compagni ed amici.

A questa fase della mia vita appartiene anche l’evento forse più importante di tutti, l’incontro con Iva, mia moglie. Il sole che splendeva su via della Pergola quella mattina del 22 agosto 1945, ha riscaldato tutta la mia vita.

Solo se si mette insieme la Casa di Dante con Villa Favard, Braibanti con Bertolino, Cosciani e Parenti, si ha il complesso degli stimoli essenziali che stanno all’origine di tutto il mio successivo almanaccare. La mia vera vita intellettuale comincia qui.

1.3. LA DOPPIA VITA

Per quasi quattro anni, dal novembre 1953, quando mi laureai, al giugno 1957, quando divenni assistente di ruolo, la mia vita si divise in due parti: tre giorni lavorativi all’Università, tre giorni lavorativi a procurare il beccime alla famiglia che nel frattempo (1954) mi ero formato. Un periodo intensissimo di cui ricordo con piacere l’interazione – incomprensibile, son certo, all’animale accademico – fra i due lati della mia vita. Della mia

¹ Col suo diploma di geometra, Becattini poteva accedere solo a Economia e Commercio.

vita di “Seminario” ricordo tante cose, ma tre in particolare mi paiono emblematiche: le bozze del Cattaneo, le voci di un’Enciclopedia Mondadori che non uscì mai e la mia collaborazione a *La Regione*.

Bertolino aveva assunto l’incarico di curare gli *Scritti economici* di Carlo Cattaneo². Naturalmente le bozze le dovevamo correggere noi, ragazzi di bottega. Fu così che entrai in contatto – nel modo più sgradevole, se vogliamo – con l’opera di un autore che ho poi sempre considerato un grande del nostro pensiero economico. Ma tutto serve, e anche quelle letture forzate entrarono a far parte del mio esiguo patrimoniello d’idee.

Bertolino aveva avuto da Mondadori l’incarico di preparare un blocco (forse tutte, non so) di voci economiche per una Enciclopedia che non uscì mai, credo, e si rivolse a me per molte di esse. Esperienza straordinaria! Dover dire molte cose in poco spazio, avendo un supervisore colto e mai appagato come Bertolino, è una grande fortuna per un giovane. Fra quello che imparai per compilare le voci e lo scrupolo che Bertolino mi martellò in testa, credo di esserne stato un po’ trasformato. Scoprii la legge della (quasi) indefinita comprimibilità dei testi.

Nel 1953-1954, Mario Fabiani, Presidente della Provincia di Firenze, ebbe l’idea di avviare un progetto che oggi suona molto presago: una rivista della regione toscana, improntata ad un regionalismo “ragionevole”, *La Regione*. Nominò un comitato di Professori, fra cui Bertolino, e diede la direzione della Rivista ad Alessandro Bonsanti, letterato di rango. Bertolino, che credeva nel progetto, mi invitò a tenere la rassegna di economia. *La Regione* fu la prima palestra in cui mi esercitai alla comunicazione scritta delle mie idee.³

L’altra parte della settimana la passavo a giro per la Toscana, prima in treno o in *pullman*, poi in macchina, coi borsoni dei campionari e i blocchi per gli ordinativi, a cercar di convincere riluttanti mobiliери a comprar la roba che mio padre ed io offrivamo loro: sedie, camere, poltrone, divani, mobiletti bar, sale da pranzo, ingressini, cucine “all’americana”, e così via. E poi maniglie di vetro, carrozzine da bambini, stufe catalitiche, cucine economiche, letti in ferro, di tutto un po’. Grande esperienza, ritengo, fu quella, che mi mise in condizione di avviare i miei primi studi empirici, precisamente quelli sull’industria dei mobili, con una conoscenza dall’interno che nessun ragazzotto prodigio dell’Università può ricavare dai dati statistici e dai manuali di tecnologia del legno. E mi diede un’idea concreta

² Cfr. C. CATTANEO, *Scritti economici*, 3 voll. a cura di A. Bertolino, Le Monnier, Firenze 1956.

³ Su questa esperienza, Becattini si diffonde maggiormente nel necrologio di Bonsanti pubblicato su *Il Ponte*, n.1-2,1984.

della Toscana, anzi delle tante Toscane, che nessun libro di geografia sarebbe stato capace di trasmettermi. Quanto diverso era allora lo stile negli affari dei negozianti di Livorno, ad esempio, rispetto a quelli della vicina – eppur tanto lontana! – Lucca. Se non lo capivi e usavi, con gli uni e con gli altri, gli stessi argomenti, la pagnotta non te la guadagnavi.

2. L'ESORDIO

2.1. I "ROVELLI"

Quel baldanzoso giovinotto che ho appena descritto arriva alle problematiche teoriche dell'economia, per due vie assai diverse: a) la critica dell'economia "borghese", b) gli spunti di tutt'altro segno che gli forniscono le lezioni universitarie e le letture connesse. Nella prima edizione delle *Lettere dal carcere* di Antonio Gramsci (1947) e soprattutto nel volume di estratti dai quaderni che seguì a breve distanza (*Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, 1948), che divorai avidamente, ci sono alcune, poche ma dense, pagine di critica dell'economia politica borghese. Gli spunti ivi contenuti sono diversi, ma uno ricorre spesso, come un ritornello, la denuncia dell'"astrazione generica" e la difesa della "astrazione storicamente determinata". Astrarre va bene, dice Gramsci, ma l'astrazione non deve perdere mai di vista la specificità del blocco di situazioni concrete da cui si astrae. Il "mercato determinato" di Gramsci, protagonista di quelle pagine, è un mercato con tutti gli automatismi celebrati dagli economisti al loro posto, ma che lascia intravedere, in filigrana, quel contesto sociale "storicamente determinato" che ne rende possibile il funzionamento. Un mercato pensato indipendentemente da ogni contesto sociale è una costruzione fittizia e gratuita, tramite di infinite, possibili, "interpolazioni ideologiche".

Mi sarebbe difficile ricostruire l'ammasso delle mie letture "metodologiche" di allora, ricordo solo che mi procurai la *Logica come scienza positiva* del Galvano Della Volpe, che però trovai piuttosto impervia, lessi diverse cose di Giulio Pietranera⁴ e m'innamorai di alcuni scritti giovanili di Lucio Colletti.⁵ E poi Dobb, Napoleoni e tanta altra

⁴ Alcuni fra gli scritti che fanno parte del primitivo nucleo di idee a cui Becattini si è ispirato sono stati ripubblicati di recente nel volume: G. PIETRANERA, *Il capitalismo monopolistico finanziario. Determinazioni teoriche e storiche: scritti scelti 1947-61*, a cura di N. BELLANCA e G. PALA, La Città del Sole, Napoli, 1998.

⁵ Becattini ricorda, in particolar modo: L. COLLETTI, "Marxismo come sociologia", *Società*, 1959, poi in ID., *Ideologia e società*, Laterza, Bari, 1969.

“roba”⁶. E Bertolino, naturalmente, di cui acquistai, in antiquariato, le preziose *Riflessioni economiche* (1944), che mi ribadivano, d'altronde, in una salsa meno agra, la critica all'“atomismo” della teoria economica e l'invito a non perder mai di vista la natura “intrinsecamente sociale” dell'uomo. Per quanto Bertolino mi avesse detto, una volta, di simpatizzare col pensiero di Gramsci, con cui aveva, d'altronde, comunanza di radici filosofiche, non ho mai approfondito eventuali collegamenti fra la critica dell'economia politica gramsciana e quella bertoliniana,

Chi provenga dal marxismo non può non avere “sofferto” – o “goduto”, secondo i gusti – la distinzione e contrapposizione fra struttura e sovrastruttura; una distinzione che ha, per l'apprendista economista, il grande pregio di rendere il discorso economico marxista, che si concentra sulle strutture, apparentemente comparabile con quello degli economisti, diciamo “normali”. Ebbene, uno dei punti che vengono in chiaro nel dopoguerra – ad opera, per quel che mi consta, essenzialmente di pochi pensatori italiani, marxisti o vicini al marxismo⁷ – è precisamente che quella distinzione e contrapposizione può essere un pericoloso tramite di ipostasi. Se uno isola la struttura e, dimenticato il nesso, ne studia ipotetici cambiamenti “autonomi”, egli *tende a scivolare* da quella totalità capitalistica, su di un'altra totalità, un complesso, non semplicemente astratto ma “culturalmente inerte”, anche se economicamente dinamicissimo, di “rapporti meramente economici”, che non ha, e non può avere, di per sé, esistenza alcuna. È solo un oggetto apparente di analisi, cui danno sembianza di vita alcune ipotesi comportamentali ricavate, una volta per tutte, da una schematizzazione di qualche pezzo di “capitalismo storico”. Fuori di quel rapporto di reciproca implicazione, insomma, la struttura – come d'altronde la sovrastruttura – diventa tramite di allucinazioni teoriche e/o di manipolazioni ideologiche. È questo un punto di partenza corretto – così mi è sempre parso – della critica dell'economia politica corrente, la quale vive e vegeta in tante parzialità (es. l'equilibrio economico generale) trattate come fossero delle totalità. La memoria della totalità specifica da cui una parte è stata estratta (astratta) può essere “messa fra parentesi”, per esaminare alcuni cambiamenti virtuali della parte sotto analisi, ma questi debbono essere movimenti molto limitati – nell'intorno immediato, si direbbe matematicamente, della situazione esaminata – tali, insomma, da non chiamare in causa pesantemente né i nessi della parte col “resto”, né quelli interni al resto. Quindi analisi di breve, medio, periodo, che non può mai andare “al fondo delle cose”.

⁶ Ad es. le dispense di *Economia politica* dei Corsi dell'Istituto Gramsci. Ne parla in: “Marx, Marshall e l'economia applicata. Ricordo di Antonio Pesenti”, in AA.VV., *La figura e l'opera di Antonio Pesenti*, Patron, Bologna, 1981.

⁷ Evidentemente Becattini si riferisce agli studiosi menzionati prima.

Altro rovello era la convinzione, diciamo istintiva, che vi debba essere una qualche sorta di mutua alimentazione fra ricerca sul campo e riflessione teorica. Anche qui il mio punto di partenza “dotto” era Marx, con la sua fascinosa rappresentazione dei fatti reali e della loro concettualizzazione, come una spirale che arricchisce continuamente di nuove determinazioni la “descrizione concreta”. *Einleitung*, dunque, ma anche il problema del rapporto fra quel Marx e il Marx dei *Manoscritti economico-filosofici* del 1844, il Marx del *Capitale*, e infine, ma non per ultimo, il Marx del *18 Brumaio di Luigi Buonaparte*.

Il rovello forse più acuto era dato – ma solo ora lo capisco, ripensandoci – dal modo in cui un’aspirazione comune ai giovani entusiasti della sinistra, la costruzione dell’“uomo nuovo”, si combinava, nella mia testa, con l’accettazione del principio che la coscienza dell’uomo dipende dalle circostanze socio-economiche in cui è immerso. Il primo problema ch’io facevo discendere da questa impegnativa accoppiata era che l’evoluzione “organizzativa” della società che un “rivoluzionario” auspica, deve essere tale – qualunque siano le finalità concomitanti – da riplasmare, anzitutto, la mente umana in modo da rendere inutile il rovesciamento delle intenzionalità in cui consiste il mercato. Educare, cioè, la gente a percepire direttamente il “bene pubblico” e ad anteporlo automaticamente al “bene privato”. Questo imponeva un vincolo ai sentieri di modificazione della società: se per raggiungere una certa struttura produttiva, poniamo industrializzata, si producono uomini che si allontanano dal modello ideale di uomo comunista, lo “sviamento” dal retto sentiero produrrà, prima o poi, i suoi effetti. E un ritorno al mercato, o peggio, al caos, ne sarà il risultato inevitabile.

Ma c’è anche un’altra implicazione di quell’accoppiata che mi si rivelerà, nel prosieguo, persino più importante. Lo scienziato sociale serio, che voglia andare “al fondo delle cose”, non può eludere le domande che sorgono da quel nesso bidirezionale fra le condizioni socio-economiche e la rappresentazione del mondo tipica di ogni raggruppamento umano. Diventa così centrale, per me, il rovello di *come* un certo modo di produrre, di scambiare, di consumare, incida sulla personalità dei soggetti e, reciprocamente, di quali formule produttive si possano realizzare con uomini fatti in un certo modo. Anche questo è un filo che attraversa tutta la mia vita, fino ai lavori più recenti sui distretti industriali e sullo sviluppo locale.

Armato di queste idee, giuste o sbagliate che fossero, in ogni caso certamente più confuse di quanto le percepisco oggi, mi inoltrai negli impervi sentieri del pensiero sociale.

2.2. IL CONCETTO D'INDUSTRIA E LA TEORIA DEL VALORE

Come sviluppo della mia tesi di laurea (Piena occupazione e accumulazione del capitale, 1953) Bertolino mi aveva consigliato di dedicarmi allo studio del modello Harrod-Domar, ma circostanze varie mi portarono, dapprima sull'economia del benessere (una rassegna per Cesare Dami) e, dopo un po' di zig zag, sull'equilibrio di oligopolio, di cui un libro di Sylos Labini (*Oligopolio e progresso tecnico*, 1^a ed. 1957) era espressione fresca, fresca. E qui m'imbattei nel problema della definizione del "contenitore specifico delle forze in giuoco". Nessun risultato definito era possibile, mi parve, se non si formulava un criterio chiaro per circoscrivere l'ambito all'interno del quale (industria o mercato che fosse) si svolgeva il giuoco concorrenziale ed oligopolistico. Nessun testo, a mio avviso, spiegava bene come si distinguevano, nel mondo concreto, gli aggregati di imprese autorizzate a sentirsi in concorrenza ravvicinata. Nell'ipotesi altamente artefatta della concorrenza perfetta (versioni del tempo) il problema risultava contenuto, o piuttosto coperto da un abile giro di definizioni, ma non appena si entrava nel mondo della concorrenza qualitativa alla Schumpeter, non era più possibile eluderlo. Come rappresentare teoricamente la concorrenza moderna – insieme, inestricabilmente, di prezzo e di qualità – fra le imprese di un'industria (o di un mercato), se non esiste un criterio chiaro per definire l'industria (o il mercato)?

Il tema non era nuovo, anche se era rimasto a lungo in un cono d'ombra. C'era, in effetti, una letteratura alquanto frastagliata, riassunta efficacemente in un libro di qualche notorietà, *Monopolistic Competition and General Equilibrium* (1960) di Robert Triffin, che si concludeva con l'affermazione categorica che, in termini teorici, fra il soggetto economico singolo e la collettività in generale non ci sono valide piattaforme intermedie. In fondo, come accozzo di interessi irrevocabilmente distinti, neppure l'impresa lo è! Al termine della disamina critica triffiniana, l'industria, o settore che dir si voglia, risultava, in sostanza, un modo di dire, comodo per certi discorsi di politica economica, ma privo di ogni valenza teorica.

Ma è proprio vero che una spiegazione plausibile dei moti di equilibramento del mercato – cuore della teoria economica – può fare a meno di ogni entità intermedia? Che essa può, in altri termini, immaginare il candidato produttore, ad esempio, che sceglie direttamente dove impegnarsi fra una molteplicità sterminata, per giunta mutevole, di linee di azione produttiva? Il problema ch'io vedevo era il seguente: come fa l'uomo in carne ed ossa – assai diverso dal disincarnato e onniveggente agente economico della teoria – a decidere *dove* indirizzare i suoi capitali e, molto spesso, la propria vita, se non dispone di qualche

tipizzazione, quindi classificazione, delle infinite esperienze produttive possibili? Perché il meccanismo allocativo del mercato funzioni con imprenditori in carne ed ossa – si direbbe oggi, a razionalità limitata – qualche partizione del campo delle linee di azione possibili è indispensabile. C'è di più, quelle partizioni debbono essere tali da consentire all'agente un confronto valido fra le proprie attitudini ed esperienze, così come egli le valuta, e i risultati economici ed esistenziali conseguiti da agenti con attitudini ed esperienze comparabili alle sue. Ora, mi dicevo: se le partizioni adottate dagli agenti per fare le loro scelte, quindi per tenere in moto la macchina allocativa del mercato, non sono definite rigorosamente dalla teoria insieme a tutto il resto, ma sono mutate acriticamente dalla prassi reale – questo risultava dalla grande maggioranza dei testi di economia – non sarà proprio l'approfondimento del problema della classificazione delle merci, delle attività e dei bisogni, la via di accesso alle contraddizioni più riposte della teoria economica? Non possono, mi dicevo, le discrepanze non accidentali fra le classificazioni adoperate dagli agenti in carne ed ossa (più “vicini” al cambiamento, ma meno consapevoli) e quelle degli studiosi (più consapevoli certo, ma più “lontani” dal cambiamento reale), in particolare degli economisti votati alla teoria del valore di raggruppamenti banali di beni, fornirmi l'accesso a quel delicatissimo, e decisivo, snodo concettuale – la partizione del sistema produttivo in industrie o mercati o altro – che sta – vedi caso! – a cavallo fra la coerenza logica e la rilevanza empirica del ragionamento economico?

Armato del mio straccetto di cultura, una mistura di marxismo, bertolinismo e Xismo, io supponevo che la caratterizzazione “dominante” dell'agente capitalistico (produttore, consumatore o intermediario) rispetto all'operazione “scambio”, (e quindi, divisione del lavoro), comportasse una tendenza a percepire la propria collocazione nel mondo e quindi a classificarlo, per viverlo, il mondo, in un certo, determinato, modo. Immaginavo così una pluralità stilizzata di chiavi di lettura dell'area delle opzioni produttive: il mondo “doveva apparire” differente alle diverse categorie di agenti: più culture, insomma, in quello che appariva, superficialmente, un unico mondo. Nel tentativo di eludere le difficoltà logiche che ne discendevano, immaginavo che, senza rendersene ben conto, i classici e Marx, avessero appiattito quella molteplicità di chiavi di lettura sui termini del produttore (es. le “sfere di produzione” di Marx) e i neoclassici sui termini del consumatore (es. i “bisogni base”). Solo Marshall, fra gli autori a me noti, si era collocato nella prospettiva intrinsecamente problematica di un trasformatore, per via di produzione e/o di scambio, di cose in altre cose, con tutti i problemi che ne discendevano. Il suo modello, infatti, concludevo, se anche non chiudeva logicamente, almeno affrontava il problema.

C'era nella mia mente, invisibile a me, un presupposto, diciamo istintivo, che, malgrado tutto il bombardamento ideologico di quegli anni, mi ostinavo a non abbandonare: che l'imprenditore, dopotutto, fosse un uomo, mosso dalle comuni motivazioni umane. A me pareva che, almeno sulla soglia dell'attività imprenditoriale – che è momento cruciale nella dinamica riproduttiva del sistema, ma questo l'ho capito dopo –, quando, poniamo, un lavoratore dipendente si trasforma in autonomo e quindi in imprenditore (caso riconosciuto nell'analisi applicata, ma esorcizzato dalla teoria del tempo), i termini delle sue scelte fossero necessariamente ambigui: collocato com'era a cavallo di due esperienze di vita, egli doveva necessariamente esitare fra una classificazione basata sui ritorni finanziari dei capitali investiti ed una formulata in termini di benessere per lui e, almeno, la sua famiglia. Da ciò l'ambiguità intrinseca delle classificazioni del campo di opportunità ch'egli avrebbe assunto nella scelta: a seconda del mix specifico delle sue motivazioni, qualche neofita del business avrebbe gravitato verso una partizione funzionale alla massimizzazione del ritorno finanziario, qualche altro verso una partizione funzionale alla ottimizzazione del benessere familiare; tutti comunque avrebbero confrontato, almeno implicitamente, il “settore” in cui il capitale fruttifica maggiormente, con la “comunità” in cui sarebbe loro piaciuto vivere. Ebbene, la composizione dei due criteri mi conduceva ad una costruzione assai strana per l'economista, ma, supponevo, terribilmente rilevante per l'uomo in carne ed ossa, come la gamma dei “settori esistenzialmente omogenei” (es. la vita “tipica” del sarto, quella del pescatore, quella del rappresentante di commercio, quella del *travet*, ecc.), fra cui il mio agente razionale avrebbe dovuto prospettarsi l'investimento della sua vita e, se ce l'aveva, del suo capitale. Fra quei peculiarissimi “settori”, che si presentavano a lui sempre in forma storicamente, e quindi anche territorialmente, determinata, egli avrebbe dovuto allocare le sue forze, le sue speranze, le sue conoscenze, i suoi risparmi.

Il senso generale, teorico, del mio lavoro, era che la teoria del valore, nella versione allora dominante, a destra come a sinistra, con la sua indifferenza per l'uomo imprenditore, restringeva indebitamente la comprensione della dinamica capitalistica. Ma questa conclusione è scritta nel libro in un modo che nessuno la capì; in fondo, neppure io. Se l'avessi capita allora le mie linee di ricerca sarebbero state diverse, in parte, da quelle concretamente battute.

Nessuno capì bene⁸, dunque, il problema da me posto, ma per mia fortuna il libro fu accolto con grande rispetto (il rispetto per le cose che non si capiscono, ma hanno l'aria di

⁸ Fra le recensioni che entrarono maggiormente in profondità, Becattini ricorda con piacere quella di Lorenzo Bianchi su *Il Ponte*, n. 3, 1964.

essere importanti) dalla corporazione degli economisti. Su questo libro, in effetti, si sono costruite le mie successive fortune accademiche. Certo è, comunque, che quel particolare “grosso” di difficoltà logiche ha orientato, in definitiva, tutti i miei studi.

3. MAESTRI E AMICI

3.1. ALBERTO BERTOLINO

Dire che cosa ci ha insegnato un uomo, Alberto Bertolino, a cui siamo stati vicini per un quarto di secolo, è una delle cose più difficili. Nel giuoco di specchi che era allora, certamente più di oggi, la vita di una coppia maestro-allievo, la rifrazione delle idee si realizzava secondo gli angoli più inattesi. La battuta che allora si usava dire – per la verità, almeno a Firenze, con un po’ d’ironia – “maestro di scienza e di vita” aveva, in quelle circostanze, qualcosa di vero. Anche se, debbo dirlo, a scanso di equivoci, Bertolino aveva un carattere molto diverso dal mio, più serio, credo, e un po’ serio per i miei gusti di ragazzaccio della periferia fiorentina. Malgrado le apparenze più ufficiali, io credo che Bertolino non si fosse mai acclimatato del tutto a Firenze: da un lato lo stile scanzonato e irriverente della città non gli si confaceva e dall’altro i circoli della Firenze-bene non gli si erano mai aperti.

Come docente trovavo che Bertolino riusciva a suscitare l’interesse per le idee, che per uno come me, che arrivava all’economia da qualche, forse indigerita ma certamente appassionata, lettura marxista, erano tutto. Il suo insegnamento, insomma, aveva un alto timbro culturale, ma non si può dire, a ripensarci oggi, che i contenuti economici fossero molto aggiornati. Era “solido” nelle cose che conosceva, ma ignorava, o almeno dava quell’impressione, molti moderni sviluppi. Basti dire che il suo corso di storia del pensiero economico si fermava alla scuola storica tedesca. Dopo Werner Sombart e Max Weber c’era il vuoto, anche se da alcuni saggi delle sue *Esplorazioni nella storia del pensiero economico* si affacciavano e il modello teorico keynesiano e le idee socialmente innovatrici di William Beveridge. Nel suo seminario si parlava anche molto di Arthur C. Pigou e dell’economia del benessere, ma non c’era in Bertolino, reputo, una vera simpatia per questo autore. Né gli restava simpatico l’autore che successivamente è diventato il mio campione: Alfred Marshall. Ricordo come particolarmente ricco di spunti critici e metodologici illuminanti, il

corso ch'egli tenne nel 1960-61 su Frank H. Knight, di cui aveva fatto tradurre, per la Collana della Nuova Italia che dirigeva, il classico *Rischio, Incertezza e Profitto*.

Nel Seminario di Bertolino, ch'io frequentai assiduamente come studente, conobbi alcuni personaggi interessanti, fra cui Cesare Dami, comunista fuori linea, che mi offrì, dopo la laurea, qualche occasione, modestamente remunerata, per le mie prime incursioni nel campo degli studi economici, ed Anna Maria Ninci Meucci, ala bertoliniana del lapirismo.

Che cosa ho appreso come studente e poi come assistente e collaboratore da Bertolino? Poco e tanto. Poco in senso tecnico; Bertolino non curava molto questa parte, anche se ne capiva l'importanza e ci incoraggiava a provvederci. Ma anche tanto, nel senso di avermi abituato – ma credo di averlo avuto già nel sangue – a cercar sempre le idee generali celate nelle pieghe delle tecniche analitiche e dei problemi particolari. Da lui credo di avere imparato che bisogna sempre risalire ai concetti fondanti di una scienza, perché è nella loro architettura che si nasconde il seme della conoscenza. In senso più specifico credo che si sia stabilita una consonanza abbastanza vasta fra l'impostazione metodologica bertoliniana che portava nell'economia i frutti della critica idealistica italiana al positivismo ottocentesco, e il mio confuso cercare. Più in particolare credo che Bertolino abbia attizzato la mia tendenza originaria a collocarmi sulla frontiera che separa e unisce, dialetticamente, gli studi economici in senso stretto con una considerazione più comprensiva ed unitaria, diciamo, dell'intrico sociale.⁹

Di quella stagione mi piace comunque ricordare i commenti di Bertolino alla costituzione italiana.¹⁰ A parte gli influssi marxisti appena accennati, è in quelle pagine di Bertolino che è racchiuso il blocco d'idee generali a cui ho maggiormente attinto nella mia formazione di cittadino-economista. Oggi c'è molto da rivedere in quelle idee, ma credo che nessuno possa negar loro una grande elevatezza culturale. Che a noi, ultimi arrivati sulle sponde del pensiero, appariva modernità.

Dovessi dire che cosa di Bertolino è rilevante per noi, oggi, penserei d'acchito al suo concetto di cultura sociale.¹¹ Qui Bertolino dice cose che, penso, non tramonteranno: la sua critica dell'errore metodologico insito nelle comparazioni "ingenue" fra realtà sociali diverse, lo mette, per me, al disopra di molti economisti ben più famosi di lui. L'impressione

⁹ Per altri scritti di Becattini su Bertolino si vedano: a) l'introduzione a A. BERTOLINO, *Principi, ideali e fatti di economia*, Giuffrè, Milano, 1978) e i necrologi su *Il Ponte* (n. 10, 1978) e su *Società Italiana degli Economisti, Atti della XX riunione scientifica della SIE*, Giuffrè, Milano, 1981.

¹⁰ Cfr. *Elementi di politica economica nella costituzione italiana*, dispense, Firenze, 1949.

¹¹ Cfr. Tesi di laurea in Scienze sociali (Cesare Alfieri di Firenze) di Bertolino sul "latifondo siciliano", nonché Id., "Aree depresse e cultura sociale", ripubblicato, con un breve commento di Becattini in *Banca Toscana, Studi e informazioni*, n. 7, 1980.

che, comparandolo mentalmente agli economisti che si occupano oggi di queste cose, mi fa Bertolino, è di un pensatore “raffinato” in un mondo, senza offesa, molto spesso, di “approssimativi”. Il suo tentativo di trasmettere agli studiosi dei fatti sociali il senso della loro unitarietà, è una grande eredità, che personalmente non baratterei coi modelletti teorici più celebrati. L’unità “spirituale” dell’uomo, come dice il “mio” Bertolino, e la “unitarietà” della società umana, di ogni livello, prima di smembrarle, per analizzarne i pezzi, vanno “comprese”. E per “comprenderle” bisogna mobilitare consapevolmente, oltre alla nostra cultura complessiva e al nostro addestramento all’analisi, anche la nostra capacità di penetrare, empaticamente diciamo, i comportamenti umani.

3.2. GIORGIO FUÀ

Il secondo uomo della mia vita intellettuale è Giorgio Fuà. Fuà rappresentò per me assai più dell’amico adulto. All’inizio ci fu una consonanza d’interessi straordinaria. Il suo vivo interesse e la sua fine conoscenza della storia del pensiero economico italiano – ciò che molti oggi ignorano – diventarono l’occasione di una fitta corrispondenza, che mi mandava in sollucchero. Lui mi ha introdotto all’antiquariato librario, chiedendomi di comperargli numerosi libri di economisti italiani. Ricordo bene di avere continuato per anni, anche dopo che Fuà era rientrato in Italia dall’ECE di Ginevra, a frequentare le librerie antiquarie ovunque mi portassero gli studi.

Fu Fuà a mettermi in contatto con Adriano Olivetti, Pasquale Saraceno e a presentarmi a *Moneta e Credito*, cui collaboravano Giulio Pietranera, Federico Caffè, Cesare Dami, Carlo Zacchia, Giorgio Ruffolo e più tardi anche Lamberto Dini, che si era laureato poco dopo di me ed aveva seguito Cosciani a Roma. Su *Comunità* succedetti, per un breve periodo, a Giorgio Fuà e a Claudio Napoleoni in una rubrica di recensioni economiche. Insomma Fuà fu decisivo nel promuovere i miei contatti col mondo non fiorentino della cultura economica. In quella fase difficile, in cui non avevo ancora nessuna certezza di carriera (dal 1953 al 1957) la simpatia costante ed affettuosa di Giorgio ed Erika Fuà fu decisiva.¹²

Successivamente Fuà mi incoraggiò molto a studiare la realtà economica, anche a spese, se necessario, degli studi “teorici”, in cui credeva sempre meno. Rientra in questi

¹² Sul Fuà di questi (anche di questi) anni si possono vedere due interessanti interviste: di Giulio Sapelli su *Synchron*, n. 1-2, 1996, e di Riccardo Faucci su *Sant’Anna News*, Dicembre 1998.

sforzi fuaiani una mia spericolata monografia sull'industria marchigiana del mobilio (v. 4.1.). Complessivamente credo di essermi mosso nella direzione che lui mi indicava, anche se non ho mai perduto i miei "vizietti" di aspirante "principiologo" – come dice Fuà – che mi provenivano dalla mistura iniziale di marxismo e bertolinismo.

Anche i risultati delle nostre ricerche, di Fuà e mie, sono approdati, almeno mi pare, su sponde vicine: la sua "industrializzazione senza fratture" è parente stretta dei miei distretti industriali. Questo non esclude, naturalmente, delle differenze, anche non secondarie. Ciò che ci unisce, ritengo, sono la volontà di inseguire la complicatezza e la variabilità del reale anche oltre gli steccati contingenti della disciplinarizzazione del sapere sociale, e un'idea degli studi economici come di qualcosa che deve soprattutto servire all'uomo in carne ed ossa. Sul primo punto io cito sempre un brevissimo inciso di un suo scritto del 1977 che, forse un po' esagerando, si può dire che apra una nuova stagione nello studio dell'economia italiana. Parlando delle leggi statistiche della crescita e dell'evoluzione strutturale, cui egli aveva dato, coi suoi allievi un notevole contributo Fuà osserva che "si tratta di funzioni soggette a traslazione, nel corso del tempo, cosicché sorge l'ulteriore problema di individuare le leggi di traslazione". Appunto. Sul secondo punto cito la nostra (in realtà sua) lettera a *La Repubblica* su *L'insegnamento dell'economia politica* (30 settembre 1988), la sua *Lettura 1993 del Mulino* (*Il Mulino*, n. 5, 1994) e il mio scritto sugli *Economisti DOC* (*Il Ponte*, 1988). Da quei tre testi emerge, io credo, una visione comune della natura e del ruolo degli studi economici. Insomma, dopo quello con Bertolino, il mio rapporto con Giorgio Fuà è certamente il più intenso – e il più fruttuoso, ritengo – di tutti quelli che ho avuto finora.

3.3. FEDERICO CAFFÈ

Federico Caffè è il terzo uomo della mia vita accademica, dopo Bertolino e Fuà. In quale altro modo si può definire uno studioso di cui non sei allievo, che si offre di appoggiarti al Concorso per cattedra? A parte questo – decisivo peraltro – episodio, il mio rapporto con Caffè si estende per molti decenni. A Caffè – come d'altronde a Sergio Steve, che nella mia mente va sempre insieme a Caffè – ho mandato molti dei miei manoscritti ricevendone critiche e incoraggiamenti che, le une e gli altri, mi sono stati molto utili.

Il commercio più intenso col suo pensiero l'ho avuto nel periodo del mio insegnamento a Siena (1964-68), quando, per diversi anni, ho svolto un corso di politica economica centrato sulle sue dispense su *Sistematica e tecniche della politica economica*

(ed. Ricerche, Roma, s.d.). Nello svolgere le dispense di Caffè avvertivo all'inizio un sottile disagio, che poi ho scoperto essere il disagio della "maturazione intellettuale". Nella lezione caffeeiana scomparivano, infatti, le linee divisorie nette fra gli economisti delle scuole canoniche, che mi portavo dietro dal mio ingresso un po' settario negli studi economici; ogni autore dava qualcosa al maturare di un discorso sempre più complesso e articolato. E ciò a partire da quell'autore, Adamo Smith, che la vulgata liberista voleva tutto dal lato "del mercato" e contro l'intervento pubblico. Molto prima di D. Winch (*Adam Smith's Politics*, 1978¹³), Caffè metteva in luce la tessitura complessa ed equilibrata del pensiero sociale di Smith, in cui non c'è da una parte la luce (il mercato) e dall'altra le tenebre (l'intervento pubblico) ed in cui il tessuto morale di una società degli scambi è sempre presente sullo sfondo. E così Caffè proseguiva nella sua analisi, mostrando come la consapevolezza delle virtù del mercato cresceva, nel pensiero veramente scientifico, insieme – anche se a ritmi discordi – con quella dei suoi limiti relativi. Era una lezione che ribadiva lo storicismo bertoliniano.

Da un certo momento in poi, quando cominciano a precisarsi in me alcune idee generali, Caffè agisce anche come un rinforzo di due mie tendenze, diciamo così "viscerali": la mia "simpatia" per la variante cantabrigense del pensiero *mainstream* e la mia "resistenza" alle tendenze neo-ricardiane. In un periodo in cui sembrava che non si potesse essere di sinistra altro che criticando la prima e/o abbracciando le seconde, Caffè mi fornì l'esempio di un economista rispettato a sinistra che, senza arrendersi all'ideologia del mercato, restava puntigliosamente fuori sia dal coro neo-ricardiano che da quello, più ampio, anti-neoclassico.¹⁴

3.4. PAOLO SYLOS-LABINI

Anche con Paolo Sylos Labini siamo amici di vecchia data, ma il rapporto che ho con lui è diverso da quello che ho con Fuà. Con Sylos non ho mai perduto, non so perché, un certo timore reverenziale, che blocca un po' la libera circolazione delle idee. È inutile che dica dell'ammirazione per lo studioso, economista vero e completo, e della stima per l'uomo,

¹³ Trad. it. *La politica di Adam Smith*, a cura di E. PESCIARELLI e A. ZANINI, Otium, Ancona, 1991.

¹⁴ Su Caffè Becattini si è espresso a più riprese: "Un riformista coerente", *Il Ponte*, n. 3, 1988; "Il destino del riformista", *Il Ponte*, n. 3, 1991; "Per Pigou, oltre Pigou. L'economia del benessere nel pensiero di Federico Caffè", in A. ESPOSTO, M. TIBERI, *Realtà e critica del capitalismo storico*, Meridiana, 1995.

un combattente quasi sempre, a mio avviso, dalla parte giusta, ma forse qualche parola la posso spendere sul ruolo che lui, senza volere e forse neppure sapere, ha svolto in quella che io chiamo la mia personale “liberazione”. L’attacco è costituito dalla sua diagnosi delle degenerazioni del comunismo sovietico contenuta in alcuni saggi sulle economie pianificate degli anni Cinquanta che s’intrecciano variamente con il suo classico *Oligopolio e progresso tecnico* (1957). La tesi ideologica (ma Sylos, forse, non la definirebbe così) che domina i suoi saggi sulle economie pianificate degli anni Cinquanta, è che il comunismo sovietico era valido, quasi necessario, per organizzare la produzione di massa in un paese come la Russia, ma non era capace di reggersi in un mondo schumpeteriano di innovazioni continue.

Il punto che mi ossessionava in quel periodo (circa 1960) era il seguente: come poteva, un sistema che reprime l’uomo, come stava diventando chiaro per i sistemi dell’Est, rispondere allo scopo per cui si era fatta, o detto di fare, la rivoluzione d’Ottobre, cioè la creazione dell’uomo nuovo. Niente poteva, a mio avviso, giustificare lo sviamento radicale dal sentiero (ipotetico) della costruzione dell’uomo nuovo. Da ciò un articolo ¹⁵, apparentemente di questioni economiche, ma in realtà di pura fibra politico-ideologica, nel quale, cavalcando le analisi economiche di Sylos, facevo i conti con la mia coscienza politica. La mia conclusione era che un’industrializzazione “forzata” non avvicinava al socialismo, anzi...

Come spesso accade, queste questioni ideologiche s’intrecciavano con punti di teoria e di metodo. Anzitutto quello illustrato in precedenza: Sylos è condotto, argomentavo, alla “giustificazione” di cui ho detto – una giustificazione certamente involontaria – proprio dalla sua tendenza a “separare”, nella totalità sovietica, gli aspetti economici dal resto.

Un’altra implicazione di quello stesso criterio metodologico – che non interviene, tuttavia, in quell’articolo – riguarda il passaggio dall’oligopolio concentrato, che è lo sfondo logico di *Oligopolio e progresso tecnico*, a quello differenziato, che è il modello più vicino, in quel genere di cose, alla realtà economica contemporanea. Costituisce quel passaggio una complicazione integrabile in seconda approssimazione, come Sylos sembrava pensare, o si tratta di un salto qualitativo che implica un ribaltamento generale del punto di attacco? Può uno stesso contesto socio-culturale e istituzionale fare da sfondo (invisibile) per lo studio sia dell’oligopolio concentrato che di quello differenziato? Poi Sylos ha agito su di me in molte altre circostanze, professionali e non, ma le influenze che veramente mi hanno marcato son quelle che ho appena descritto. Con Sylos ho poi scoperto una affinità insospettata nella

¹⁵ “Scienza economica e trasformazioni sociali”, *Studi Economici*, n. 1-2, 1961, ristampato in *Scienza economica e trasformazioni sociali*, La Nuova Italia, Firenze, 1979.

considerazione particolarmente alta del pensiero di Adamo Smith, che ci vede contrapposti ambedue alla maggioranza degli economisti italiani, fra cui molti suoi allievi, abbacinati, ritengo, dal genio “perverso” di Davide Ricardo.

3.5. CLAUDIO NAPOLEONI

Claudio Napoleoni è certamente una delle stelle polari delle mie peregrinazioni teoriche – basti dire che la mia collaborazione al *Ponte* comincia, nel 1957, colla recensione al suo *Dizionario di Economia Politica* (1956) – ma c’erano in lui tendenze a “sistemare il pensiero classico” che hanno fatto epoca, che a me, ad esser sinceri, non hanno mai convinto del tutto. Un’espressione edita di queste mie insoddisfazioni latenti è data da un mio breve scritto sul *Consumo negli economisti classici* disseppellito di recente da Cosimo Perrotta.¹⁶ Le radici psicologiche dello scritto, almeno quelle che io riesco a ricordare, son presto dette: leggendo alcuni testi giovanili di Marx ero rimasto colpito dalla torsione del pensiero degli avversari che vi si effettuava. Con quel metodo di lettura, mi veniva fatto di pensare, era possibile attribuire a qualsiasi autore – come nei processi dell’Est, dove comunisti a 24 carati venivano trasformati dialetticamente in agenti della CIA – quasi qualsiasi posizione. Ad esempio quella, napoleoniana, secondo cui anche autori come Adamo Smith, che affermavano a chiare lettere che scopo del processo produttivo è il consumo, avrebbero, “oggettivamente”, come si diceva allora, assegnato tale ruolo all’accumulazione del capitale.¹⁷ Rileggiucchiandomi i classici io pervenni alla conclusione – che a me, lo confesso, appariva di buon senso – che il fine della produzione fosse, per quei “solidi britanni”, lontani le miglia da certe capriole dialettiche marxiane, piuttosto che l’accumulazione, come voleva la moda del momento in Italia, proprio il bistrattato in teoria, quanto agognato in pratica, consumo. Anzi, a rigore, proprio quello “improduttivo”, cioè quell’insieme di grandi e piccole “comodità” che facevano sì la gioia della vita, prima e dopo le “rivoluzioni”, delle classi signorili (assai meno di quelle capitalistiche condannate, com’è noto, ad accumulare), ma rendevano anche, secondo una famosa immagine di Smith, la vita di un comune lavoratore inglese di fine Settecento più confortevole di quella di molti potenti capotribù dell’Africa.

¹⁶ Cfr. C. PERROTTA, “Il consumo negli economisti classici: l’analisi di Napoleoni, la replica di Becattini e il seguito della storia”, *Il Pensiero Economico Italiano*, n. 1, 1996.

¹⁷ Cfr. C. NAPOLEONI, “La posizione del consumo nella teoria economica”, *Rivista Trimestrale*, n. 1, 1962.

In base a queste riletture e riflessioni mi azzardai a polemizzare con Napoleoni in un breve scritto per gli studi in onore di Demaria.¹⁸ Non mi risulta che Napoleoni abbia mai risposto pubblicamente. Un giorno o l'altro mi propongo di tornare esplicitamente sulla questione. Implicitamente credo di esservi già tornato – come, spero, si capirà più avanti – coi miei studi sui distretti industriali. C'era certamente, nelle radici più remote e non indagate, perlomeno da me, della nostra preparazione, di Napoleoni e mia, qualcosa che mi impediva di seguirlo sempre sui suoi binari. E la cosa mi tormentava assai perché lo consideravo, come ho detto, una specie di stella polare per il periplo avventuroso in cui, sul guscio di noce della mia criticuzza dell'economica, sballottato dai marosi delle teorie imperversanti, mi ero avventurato.

Insomma, nel mio rapporto con Napoleoni c'è qualcosa d'irrisolto che si traduce, da parte mia, in un atteggiamento di ammirazione perplessa. Ammirazione per la sua alta, indubitabile, classe intellettuale, oltre che per i sentimenti che, grosso modo, dividevo, perplessità, perché non sempre riuscivo – per la presenza, ripeto, di qualche presupposto culturale che ancora mi sfugge – malgrado la esemplare limpidezza del suo dettato, a far mie le sue posizioni.¹⁹

3.6. NICHOLAS GEORGESCU ROEGEN

Entrai in rapporto con Georgescu negli anni Sessanta, quando ancora insegnavo a Siena²⁰, per la traduzione (parziale) del suo *Analytical Economics*, per conto dell'editore Sansoni. La cosa si trascinò a lungo e trovò una soluzione solo quando Marco Dardi se ne assunse l'incarico. Frattanto Georgescu aveva cominciato a passare per Firenze e ad intrecciare rapporti intellettuali, oltre che con me, con Piero Tani e Marco Dardi. Il nostro fu, se ricordo bene, il primo nucleo di studiosi italiani che trapiantò le idee di Georgescu nel contesto del pensiero economico italiano. Altri, come Stefano Zamagni, che giuocò un ruolo forse anche più importante, arrivarono dopo. I due filoni di idee roegeniane che

¹⁸ Cfr. "La posizione del consumo nel pensiero degli economisti classici", in T. BAGIOTTI, G. FRANCO (eds.), *Pioneering Economics. International Essays in Honour of G. Demaria*, CEDAM, Padova, 1978. L'articolo è ristampato in *Scienza economica e trasformazioni sociali*, cit.

¹⁹ Sul primo Napoleoni Becattini si è espresso su *Quaderni di Storia dell'economia politica* del 1986, n.1-2, pp. 273-276. Su Napoleoni in generale Becattini si è espresso in: "Per Napoleoni, oltre Napoleoni", *Il Ponte*, n. 4-5.

²⁰ Becattini è stato incaricato di materie economiche nelle Facoltà di Giurisprudenza e di Economia e Banca dell'Università di Siena negli anni che vanno dal 1964 al gennaio 1968

maggiormente allignarono a Firenze furono l'analisi fondi-flussi, prontamente raccolta e sviluppata, con la consueta finezza, da Piero Tani e le eresie metodologiche roegeniane, raccolte e coltivate da me. La parte ecologica, ambientalistica, del suo pensiero, a cui il tardo Georgescu teneva tanto, non trovò invece mai risonanza, con suo rammarico, nel nostro ambiente. Voglio ricordare che Firenze lo fece socio dell'Accademia *La Colombaria* (1976) e gli diede la Laurea *honoris causa* (1980). Io penso che avrebbe meritato assai di più: il Nobel per l'economia, ad esempio. E se fosse dipeso da noi fiorentini l'avrebbe avuto certamente. Nicholas Georgescu Roegen era un grande economista anche perché, come pretendeva J. S. Mill, era assai più che un economista.

C'erano molti punti di contatto fra la critica dell'economica ch'io andavo strologando e certi spunti dell'opera roegeniana. Oltre al resto c'era una simpatia, seppur combattuta, di Georgescu per il restauro ch'io andavo facendo del pensiero di Marshall; un restauro che bordeggiava spesso i suoi risultati. Ma c'era anche in me – sebbene *ex* dal 1959! – lo confesso con rammarico e un po' di vergogna, una ripulsa istintiva per il suo anticomunismo viscerale, che mi bloccava persino nell'accedere a posizioni metodologiche che, peraltro, inseguivo con tutto me stesso. La mia breve, insulsa, presentazione del suo *Analisi economica e processo economico*²¹ è una testimonianza perfetta di questa ambivalenza di sentimenti e della paralisi che produceva in me. Mai sono riuscito, purtroppo, a superare l'irritazione che mi generavano certe sue battute politiche. E ciò malgrado che la sua penetrante critica della superstizione aritmomorfica, e molti altri aspetti del suo pensiero, mi stessero addosso a pennello.

Col senno di poi capisco che se fossi riuscito a superare quelle reazioni viscerali – e l'uomo lo meritava – ci sarebbe stato un ampio e sodo terreno in cui avrei potuto imparare molto da lui. Certo, c'erano aspetti della sua personalità scientifica – il raffinato economista matematico, ad esempio – con cui non sarei mai riuscito a colloquiare propriamente, ma nel tessuto complessivo del suo pensiero essi non erano dominanti e comunque lui era pronto ad uscirne per colloquiare con chi non fosse tecnicamente alla sua altezza. La sua critica del riduttivismo formalistico di tanta parte dell'economica ufficiale avrebbe potuto – chissà? – fornire alle mie critiche all'economista standard ordigni più penetranti di quelli che ho ricavato dalla formazione culturale ricordata in precedenza.

L'unico caso in cui ho colloquiato davvero con lui – senza esito per la mia codardia, o forse per i miei impegni – fu nel preparare uno scritto su *Analisi e dialettica nel pensiero di Marshall*, che dovevo mandare a un convegno scientifico in suo onore (Strasburgo). Il saggio

²¹ Cfr. *Analisi economica e processo economico*, trad. di M. Dardi, Sansoni, Firenze, 1973.

non fu mai completato, ma in un paio di colloqui relativi ad esso, Georgescu mi guidò in una traversata di affascinanti problemi epistemologici. Una traversata che, da solo, non ho mai avuto la forza di completare. La bozza di quel saggio mi procurò un confronto con Stefano Gorini da cui uscii nel modo peggiore: non convinto dai suoi argomenti, ma più incerto sui miei.

3.7. PIERO SRAFFA

A Piero Sraffa avevo inviato in omaggio, nel 1962, il mio *Concetto d'industria* e lui mi aveva risposto con una lettera molto gentile, non convenzionale, in cui diceva di apprezzare molto il libro e che trovava la mia trattazione del sistema marshalliano, “originale e convincente”. Provenendo dal maggior critico di Marshall, questo giudizio fu un grosso incentivo per i miei successivi studi marshalliani. Nell'Ottobre 1963 lo incontrai, a Cambridge, per la prima volta. Fin da quel primo contatto e poi sempre negli anni successivi, fu con me molto gentile e ben disposto (era Direttore della Marshall Library) verso i miei studi. Forse qualcuno che lui stimava gli aveva parlato bene di me. Ho molti ricordi gradevoli di conversazioni nella sua stanza al Trinity, circondato dai suoi libri, o nella stanzetta che occupava nella Marshall Library. Ricordo sempre quando mi disse che, per far posto negli scaffali della sua stanza al Trinity, aveva venduto la collezione di *Econometrica* in cui non trovava da anni un articolo interessante! O il piacere, lievemente intinto di malignità, che provò, una volta, nel dirmi che von Hayek, in visita a Cambridge, aveva scambiato i sommarietti del testo di Carl Menger fatti da Mary Marshall ad uso del marito, per glosse di pugno di Alfred. Ricordo infine, con orrore e commozione, lo stato in cui lo trovai, nella Casa di cura in cui era rinchiuso, diciamo così, a Brooklands Avenue, Cambridge, nel 1982.

Di Marshall, Sraffa parlava sempre con grande rispetto, anche se aggiungeva – accompagnando le parole col gesto – che cacciava la “sporcizia” sotto la tovaglia. Conservo l'impressione, che non riesco a ricollegare a nessun preciso discorso, che Sraffa considerasse comunque Marshall un economista più “solido” – malgrado la sporcizia – del suo amico e mentore J. M. Keynes.

I miei rapporti intellettuali con lui sono stati essenzialmente motivati dai miei studi marshalliani, che vedeva con simpatia e curiosità. Del mio “Invito ad una rilettura di

Marshall”²² (1975) parlai ripetutamente con lui quando era ancora valido intellettualmente, ma un certo timore reverenziale mi impedì di verificare a fondo le mie idee sui temi di cui era maestro. È uno dei rimpianti, forse il maggiore, della mia vita. Capisco solo adesso, ripensandoci, che avrei dovuto chiedergli conto, fino in fondo, del suo “originale e convincente” elargito alla mia ricostruzione del sistema di Marshall. Lo avevo preso per un complimento di rito.

Fra il suo lavoro del 1925 e il mio *Concetto d'industria* vedo un nesso forte: in quel lavoro Sraffa stabilisce una connessione fra l'ampiezza della definizione d'industria e il regime di rendimenti (crescenti, decrescenti o costanti) del processo produttivo di una merce. Questo è un ponte di passaggio fra un tipo di economia che prende le classificazioni dei fenomeni come un dato e un tipo di economia che le mette, sostanzialmente, fra le entità da giuocare, e quindi da rigiocare periodicamente, insieme al resto. Definizioni e relazioni costituiscono una unità logica che non si può spezzare impunemente. In questo senso io sto con Sraffa. Per il resto, non riesco a interessarmi alla lettura, sospetto riduttiva, che del suo pensiero danno alcuni economisti che si professano suoi allievi. Nel mio ricordo, Sraffa è un uomo intero che dai miei *hobbies* marshalliani svariava volentieri sulle vicende politiche ed economiche italiane; duro fatica a farlo quadrare con l'esangue e spietato amministratore del principio di parsimonia che emerge da certe stilizzazioni del suo pensiero.

4. LA “SPORCA FAMILIARITÀ” COI FATTI

4.1. LE PRIME RICERCHE SUL CAMPO

Ho cominciato, laureato di fresco, ad occuparmi di economia “applicata” con una relazione sul commercio estero dell'Italia preparata, su incarico di Cesare Dami, per un convegno dell'Associazione Italia-URSS. Vengono poi, a partire dal 1954, le mie collaborazioni “redazionali” a *La Regione* di Bonsanti (v. 2.3.), dove sono costretto ad occuparmi dei più diversi aspetti (dal metano alle vie di comunicazione, dalla montagna alla disoccupazione) dell'economia toscana. Questa fase mi serve da rodaggio, per entrare in contatto coi problemi, per prendere familiarità con le fonti statistiche, per conoscere la letteratura di base, per imparare a farmi capire dagli altri. Ma si tratta, in sostanza, di esercitazioni “scolastiche”.

²² Becattini allude alla lunga introduzione alla trad. it. dell'*Economics of Industry* dei due Marshall.

Le prime esperienze di ricerca di economia industriale si legano alle iniziative di Giorgio Fuà per lo studio dell'economia marchigiana. Nel 1959 ho l'incarico, remunerato, di condurre un'indagine sui problemi e le prospettive dell'industria dei mobili di Pesaro. All'inizio il compito mi si presenta impervio, ma poi, anche per qualche consiglio ben aggiustato di Fuà, riesco ad uscirne. Viene fuori una monografia "strana", in cui innesto, nei pochissimi dati disponibili, un modello "forte" di sviluppo dell'industria concorrenziale, derivato dal lavoro di Steindl sul capitalismo americano, che nel frattempo, per incarico di Antonio Giolitti – messo sulle mie tracce dal solito Fuà – stavo co-traducendo con Hulda Brawer Libermanome.²³

La tappa immediatamente successiva è una relazione sull'industria e il commercio dei mobili in Italia²⁴ in cui mobilito ancora la mia conoscenza "sporca" del settore. Ma la prima vera "indagine sul campo" si colloca a cavallo della mia permanenza al NIESR di Londra (v. 4.2.). Si tratta dell'esperienza ITRES, un Istituto per la ricerca economica e sociale applicata che nasce in Toscana per iniziativa di alcuni giovani ricercatori ruotanti, perlopiù, attorno ad Alberto Bertolino (Piero Barucci e il sottoscritto) e a Giovanni Miele (mi limito a ricordare Manin Carabba e Domenico Sorace). Fra gli incarichi che questo Istituto riesce a farsi attribuire ce n'è uno sull'economia della Provincia di Lucca, che costituisce per me una buona palestra. Il volume sull'industria lucchese²⁵, che curo direttamente, è la seconda occasione d'incontro "sul terreno" dei fenomeni che poi mi porteranno al distretto industriale. Chi lo riprenda in mano oggi può giudicare da sé quanto "distretto industriale" sia già celato in uno scritto che precede la mia seconda immersione (dal 1970 in poi, la prima essendo quella che mi aveva portato al *Concetto d'Industria*) negli studi marshalliani. Certo è che la mescolanza fra suggestioni marxiane, marshalliane e bertoliniane, modelli di *export led growth*, teoria della localizzazione industriale e trovatine *ad hoc* che vi si realizza, è piuttosto complessa e – non lo posso escludere – confusa. Da qui, comunque, dallo studio, questa volta davvero "sul campo", dell'industria lucchese, partono i miei studi sull'industrializzazione leggera della Toscana.

²³ La monografia cui Becattini allude è: "L'industria del mobilio nelle Marche" in AA.VV., *Situazione e prospettive dell'economia marchigiana*, Ancona, 1961. La co-traduzione si riferisce a: J. STEINDL, *Maturità e ristagno del capitalismo americano*, trad. it. di G. Becattini e H. Brawer Libermanome, Boringhieri, Torino, 1960.

²⁴ Cfr. *Il mercato italiano dei mobili in legno*, Viareggio, 1962.

²⁵ Cfr. G. BECATTINI (a cura di), *Aspetti dell'economia industriale lucchese*, ITRES e Amministrazione Provinciale, Lucca, 1966.

4.2. IL NIESR DI LONDRA

Facciamo un passo indietro, nell'estate-autunno del 1963 avevo passato un periodo come ricercatore presso il *National Institute of Economic and Social Research* (NIESR) di Londra. Considero questa seconda "fuga all'estero", dopo quella in Svizzera del 1952,²⁶ come una delle esperienze formative più importanti della mia vita. Avevo ormai 36 anni e mi ero fatto alcune idee. La mia decisione di andarmene all'estero era stata tollerata da Bertolino, che si sentiva perduto senza la collaborazione dei suoi aiutanti. Ma ormai erano arrivati Piero Barucci e Antonio Gay, che, insieme ad altri collaboratori, davano una valida mano nell'insegnamento e nelle varie bisogne del ruolo di assistente. Mi fu così possibile assentarmi per ben quattro mesi (!). La mia decisione di andarmene in Inghilterra era figlia della convinzione, sempre più netta, che chi non assaggiava direttamente il pensiero economico anglosassone non aveva molto futuro neppure in Italia, come economista. Mi cercai quindi – con l'aiuto del solito Giorgio Fuà e di un suo, e poi anche mio, caro amico, Jack Westoby – un rapporto di collaborazione col *National Institute of Economic and Social Research* di Londra, il massimo Istituto privato di ricerca economica applicata in Inghilterra. E partii. L'istituto raccoglieva un gruppo di studiosi di notevole rilievo, paralleli, diciamo così, all'Università. Fra i più celebri c'era Wilfred Beckerman che aveva giusto contribuito ad avviare il filone dell'*export led growth* e non era ancora lo spauracchio degli ambientalisti ch'è poi diventato. Altri come Robert Neild e Christopher Freeman sarebbero poi diventati famosi come professori, a Cambridge e a Brighton. Su tutti incombeva l'ombra di Nicky Kaldor e di alcuni altri esponenti della scuola di Cambridge, annidati nel *Board of Directors* dell'Istituto.

Anne Jackson, la segretaria del NIESR – ex moglie di uno dei più geniali economisti di Oxford, Teddy Jackson, ed economista anch'essa ella – mi aiutò ad acclimatarmi nell'Istituto e mi presentò a Nicky Kaldor e ad altri economisti di Cambridge in visita al NIESR. Fu in occasione di una delle conferenze organizzate dal NIESR che conobbi Luigi Pasinetti, calato da Cambridge per esporre le sue idee. Occorre dire che quando arrivai a Londra il mio inglese "parlato" era rudimentale e anche il mio inglese "letto" lasciava un po' a desiderare.

Stabili contatti interessanti con Alfred Maizels, che aveva giusto pubblicato un grosso, importante, volume sulle tendenze degli scambi internazionali, con Frank Blackaby,

²⁶ All'Università di Losanna Becattini aveva trascorso i tre mesi dell'estate 1952 con una borsa di studio della Banca svizzero-fiorentina Steinhauslin.

che dirigeva la *National Institute Economic Review*, con l'ungherese Georges Ray, che dirigeva le statistiche e con altri. Ma il rapporto che si saldò maggiormente fu quello con Christopher Freeman, che dirigeva la sezione inchieste industriali. Chris è un tipo particolare; lo distingue un mix di impeto intellettuale e lucidità di argomentazione che lo porta, nelle discussioni, a travolgere l'interlocutore. Ricordo sempre, come esperienza ultra-eccitante, una strenua discussione sui caratteri del capitalismo contemporaneo (non era ancora tempo di post-fordismo) che ebbi con lui e con Steve Boddington (che sotto lo pseudonimo di John Eaton aveva pubblicato un *primer* di economia marxista allora popolarissimo a sinistra²⁷) nella sua casa nell'Essex.

Il NIESR era uno dei migliori esempi al mondo, credo, di istituto keynesiano, o post-keynesiano, di ricerca applicata. Aggiungeva pepe alle sue ricerche il fatto che i governi britannici, specie quelli laburisti, tenessero conto delle sue diagnosi. Ti trovavi, insomma, in un luogo in cui s'incrociavano la teoria che scendeva da Cambridge o dalla vicina *London School of Economics* e le opinioni del *business*, che prendevano corpo, nella Confindustria britannica, giusto accanto al NIESR, nella stessa Smith Square. Era un modo eccitante di fare economia, riviste e giornali prestigiosi ti rimbalzavano le discussioni che avevi sentito in Istituto, al *tea* delle cinque, il giorno prima. E non si trattava solo di problemini terra terra, voglio dire congiunturali, ma anche di questioni generalissime come, poniamo, le cause del declino secolare delle esportazioni britanniche, che chiamavano all'appello aspetti impegnativi della teoria sociale, in tutte le sue incarnazioni disciplinari. Insomma, fare l'"economista applicato" – una sotto-specie di economista per chi calava dalla teoria del valore – in quella maniera, era veramente un piacere. Le diverse parti della mia personalità, quella politico-ideologica che era partita da Marx e da Gramsci e quella più accademica, che si era scioppata i manuali e si era temperata allo storicismo bertoliniano, così dure da comporre nella stasi accademica dell'ambiente italiano e fiorentino, parevano trovare qui, nel movimento, una soluzione eccitante.

Lavoravo nella divisione inchieste industriali, sotto la guida di Chris Freeman. Avevo già un po' trepestato coi numeri delle statistiche industriali negli anni precedenti, ma mi resi conto ben presto che si era trattato, a parte l'eccezione degli studi sui mobili, di esercizietti, nel senso letterale del termine. La "filosofia" che presiedeva alla ricerca del NIESR non si fondava sull'uso di raffinati strumenti matematici; l'idea direttrice – come la colsi io – era che bisognava "acchiappare" un problema vero (come, poniamo, il declino secolare delle esportazioni britanniche, o gli effetti della svalutazione della sterlina), che

²⁷ J. EATON, *Manuale di economia politica marxista*, trad. it. di C. Napoleoni, Einaudi, Torino, 1950.

scaturisse, diciamo così, dal “terreno dei fatti”, dall’agitarsi concreto degli uomini e non da qualche complesso di considerazioni “scolastiche”. “Acchiappato” il problema – tanto quanto ciò era possibile, prima di studiarlo a fondo – si trattava di serrarlo da presso, facendo uso di strumenti e di metodi anche molto diversi fra loro e non tutti, necessariamente, scientifici in senso stretto. Quando vidi il campione d’imprese industriali intervistate sul grado di utilizzazione della loro capacità produttiva (che doveva fornire lumi sulle previsioni d’investimento) rimasi di stucco: la sua non rappresentatività rispetto all’universo dell’industria britannica era evidente. E sempre ricordo come Freeman mi spiegò la cosa: ad un campione corretto di imprese che non ti dicono la verità è preferibile un gruppo d’imprese abbastanza vicino al primo, ma di cui ti puoi fidare. Ne rimasi dapprima turbato, ma poi ne capii la logica, che non era di cialtroneria intellettuale, ma di voglia di giuocare costruttivamente, al meglio, le condizioni storiche, concrete, in cui il ricercatore in carne ed ossa si trova ad operare. Tutto ciò mi ricordava molto il noto adagio secondo cui è meglio colpire vicino al bersaglio giusto, percepibile, spesso, solo in modo vago, che colpire esattamente quello sbagliato, che puoi sempre render preciso, a suon di semplificazioni. Insomma dalla mia esperienza al NIESR tornai con un sacco di stimoli nuovi, meno “platonici” di quelli che l’ambiente fiorentino aveva saputo suggerirmi.

Ma la cosa che più mi piaceva del NIESR era la vita di gruppo, il continuo parlare fra ricercatori, che aveva due momenti istituzionalizzati nel *tea* delle cinque e nei seminari settimanali, in cui veniva invitato qualcuno di fuori. Io credo di non essere nato per la ricerca cosiddetta applicata, credo di avere un temperamento più “speculativo”, ma quell’esperienza mi conquistò definitivamente, capii quanto possa essere bello occuparsi dei problemi veri, “sporchi” e non di rado frustranti, ma anche più eccitanti, mi sono convinto, di quelli che scaturiscono dall’interno del corpus centrale della teoria in marcia. Non ho sconti da fare a quella mia esperienza che, oltretutto, mi diede quel minimo di *fluency* nel parlare inglese senza di che non puoi fare l’economista. Tornai diverso, ripeto, anche se ci sono voluti anni per accorgermene.²⁸

²⁸ Un’idea dell’atmosfera intellettuale del NIESR nel 1963, di cui parla Becattini, trapela dal suo “Il cane è pigro o non vede la lepre?” in *Scienza economica e trasformazioni sociali*, cit.

4.3. L'IRPET

Considero questa l'esperienza umana e di ricerca più importante della mia vita. Nel 1968, fresco di cattedra, vengo invitato, da Giuseppe Parenti e Elio Gabbuggiani²⁹, incaricati da Lelio Lagorio, allora Presidente del Comitato Regionale per la Programmazione, a dirigere l'istituendo Istituto di Ricerca Regionale. L'incarico era molto condizionato, più che di un vero istituto di ricerca si doveva trattare di un centro di smistamento delle ricerche ai professori. Ma Parenti, Gabbuggiani ed io ci intendemmo subito a meraviglia, invece di un centro di smistamento, decidemmo di tentare di mettere in piedi un vero ed autentico gruppo di ricercatori. Reclutai alcuni "ragazzotti" appena laureati, o addirittura laureandi, una segretaria, l'indimenticabile Lea Pimpinelli, e mi misi all'opera. Replicai alcuni aspetti, dal *tea* delle cinque ai seminari settimanali ("i giovedì" dell'IRPET), del NIESR, e soprattutto cercai di costruire il gruppo su certi valori che io, da irregolare della sinistra, ritenevo essenziali. Un grande sforzo fu quindi dispiegato nell'erezione di dighe istituzionali, anche sfruttando le discordie del mondo politico toscano, in manovre diversive (es. pubblicazioni bibliografiche che servivano a prendere tempo) e, soprattutto, nella creazione di un orgoglio d'istituto e di uno spirito di indipendenza del "ricercatore" da ogni specifica forza politica. Quei "ragazzotti", maschi e femmine, oggi tutti ricercatori affermati, s'impegnarono al massimo consentendomi di varare, nel breve arco di un anno, pieno di altri impegni, un abbozzo d'interpretazione complessiva dello sviluppo toscano. La cosa dava noia ai partiti i quali, abituati a leggere la realtà regionale a loro libito, si trovavano ora a dover fare i conti con questo intruso, una lettura della Toscana, avallata da illustri studiosi, nient'affatto coincidente con le idee egemoni e che non sarebbe stato facile piegare alle esigenze politiche via via emergenti. La cosa più importante, però, fu che, malgrado le pressioni, a non dir altro psicologiche, dei partiti cui appartenevano, i miei ricercatori fecero quadrato. Insomma, intorno al 1970 nasce, nel cuore della Toscana, un gruppo di studiosi che rivendica il diritto di studiare le cose toscane con la propria testa, senza prestare troppa attenzione a ciò che vogliono si dica quelli che pagano il conto. Se c'è, nella mia vita, qualcosa di cui vada veramente orgoglioso, è precisamente l'inserimento di questo "corpo estraneo", diciamo così, nella società toscana. E rilevo con piacere che, malgrado l'acqua, anche sporca, che è passata da allora sotto i ponti dell'Arno, e malgrado che quel gruppo di miei collaboratori

²⁹ Su Elio Gabbuggiani Becattini si è espresso più ampiamente in un breve, recente, "ricordo": "Passa il nuovo. Ricordo di Elio Gabbuggiani", *Il Ponte*, n. 4, 1999.

abbia intrapreso vie di ricerca abbastanza distanti dalle mie, qualcosa di quella sdegnosa divisa è restato anche nell'IRPET di fine secolo.

4.4. L'INDUSTRIALIZZAZIONE LEGGERA DELLA TOSCANA

La primissima fase dell'IRPET si chiude con un testo³⁰ in cui, esaminando a volo d'uccello i dati regionali (siamo ancora ai dati dei Censimenti 1961), l'IRPET raggiunge un punto molto vicino all'interpretazione per distretti industriali.³¹ Alcuni attacchi, conditi di sarcasmo, a quel documento,³² mi indussero a preparare accuratamente la seconda interpretazione complessiva dello sviluppo regionale³³. Questa volta il lavoro (terminato all'inizio del 1973) di documentazione statistica fu molto maggiore, l'esame della letteratura sulle vicende socio-economiche toscane fu molto più approfondita (mi aiutò nel compito il mio collaboratore all'Università Valdo Spini), il "modello teorico", se vogliamo dire così, fu discusso ripetutamente con alcuni miei collaboratori (all'IRPET con molti ricercatori, ma più in particolare con Fabio Sforzi, all'Università con Donatella Biozzi), la "confezione", infine, fu più vicina – ma non molto, in verità – agli standards allora correnti per quei lavori. Tutto l'Istituto – nel frattempo cresciuto di numero e di capacità, malgrado le enormi difficoltà del trapasso da associazione finanziata dagli enti locali a Istituto regionale – contribuì al prodotto complessivo.

Il risultato è abbastanza noto: l'IRPET concluse che la Toscana aveva colto un'opportunità eccezionale, che altri non erano stati capaci neppure di vedere: la possibilità di inserirsi stabilmente nei mercati mondiali di tutta una serie di prodotti di consumo (i beni per la persona e la casa) a domanda frammentata e variabile. Nessuno parlò, naturalmente – siamo all'inizio degli anni Settanta – di post-fordismo e l'idea che quella forma di sviluppo per sistemi locali di piccole imprese fosse qualcosa che avrebbe contrassegnato il futuro

³⁰ Cfr. IRPET, "Lo sviluppo economico della Toscana, un'ipotesi di lavoro", *Il Ponte*, n. 11, 1969. Il saggio è stato ripubblicato in: G. BECATTINI, *L'industrializzazione leggera della Toscana. Ricerca sul campo e confronto delle idee*, Angeli, Milano, 1999.

³¹ In quell'interpretazione, ci dice Becattini, ebbero un ruolo importante sia il Comitato scientifico dell'IRPET, presieduto da Giuseppe Parenti, che il ricercatore senior Alberto Zanni, strappato dall'IRPET all'Associazione industriali di Firenze.

³² Cfr. P. CANTELLI, L. PAGGI, "Strutture sociali e politica delle riforme in Toscana", in *Critica Marxista*, n. 5, 1973.

³³ Cfr. *Lo sviluppo economico della Toscana, con particolare riguardo per l'industrializzazione leggera* Guaraldi, Firenze, 1975. Gran parte di questa monografia è stata ripubblicata nel testo recente citato nella nota 30.

dell'Italia non passò neppure per la testa dei ricercatori dell'IRPET. Ancora mi bruciano, ricordandole, le raffiche di critiche, non prive di qualche venatura d'irrisione, che politici e studiosi, in tutt'altra direzione orientati (seconda metà degli anni settanta!), rovesciarono sul documento IRPET. La "campagna urbanizzata" parve uno sproposito da reprimere energicamente. Insomma, quell'interpretazione dello sviluppo toscano, che oggi tutti accettano come pacifica, durò una fatica immensa ad aprirsi la strada in mezzo alla giungla dei blocchi mentali e degli atti di fede che caratterizzava, in quel trapasso storico, questa mia intellettualissima regione.

A chi l'osservi dall'esterno, la Toscana appare come uno dei luoghi d'origine della teoria dei distretti industriali, ma chi la viva dal di dentro dura ancora oggi molta fatica ad accorgersene. Nel gennaio 1973 lasciai la posizione di Direttore dell'IRPET e alla pubblicazione del volume (1975), se ben ricordo, la responsabilità del gruppo di ricerca sulla Toscana. Si chiuse così la mia collaborazione diretta e viva con l'IRPET.

Rimarrò poi – a vita, diciamo – onorata cariatide, nel Comitato Scientifico dell'Istituto.

4.5. PRATO NEL MONDO CHE CAMBIA

La vicenda "storia di Prato" mi ha accompagnato per ben diciotto anni, dal 1979, quando Braudel mi chiamò a dirigerne il IV volume, al 1997, data della sua pubblicazione. Il filo conduttore di tutta la vicenda è stato il tentativo di cogliere "il segreto di Prato", com'ebbe a definirlo Braudel; il segreto, cioè, di una comunità urbana che si risolleva prontamente, miracolosamente dicono alcuni, da ogni disastro. Questo fatto ci consente di vedere realizzate le condizioni per uno studio significativo dei fatti sociali: in Prato troviamo infatti un aggregato di fenomeni socio-economici per cui si può ragionevolmente affermare che, pur restando se stesso, cambia nel tempo (v. 6.1.). Su che cosa ne ho ricavato come contributo alla conoscenza del mondo lascio il giudizio ai lettori di testi che ormai sono pubblicati. Su che cosa ha rappresentato per me, per quella che considero la mia educazione intellettuale, posso invece azzardare qualche considerazione.

Confesso, anzitutto, che partii dal pregiudizio, forse non del tutto giustificato, che le letture di Prato in circolazione all'inizio degli anni Ottanta fossero improntate a letture dell'industrializzazione incompatibili con quella che io vagamente supposevo di andare a costruire. In particolare mi pareva di vedere in giro troppo "economicismo surrettizio", sia di

marca marxista che di marca neoclassica, per cui dedicai alcuni anni ad una esplorazione, per larghe volute, degli aspetti non economici dello sviluppo locale. Prezioso, insostituibile, in tutta l'interminabile vicenda, il contributo di duro smassamento delle evidenze, alimentato dalla teoria economica più fresca e pertinente ma non sordo ai suggerimenti provenienti da altri quartieri degli studi sociali, criticamente sensibile alle peculiarità pratesi e ricco di spunti originali, di Gabi Dei Ottati. Senza il suo aiuto credo che non ne sarei uscito vivo.

Decisivi nello spingermi su piste nuove furono i lavori sulla Toscana nel periodo bellico di Roger Absalom, che dirazzavano fortemente dalla tradizione storiografica nostrana. Prima di Braudel, che ho conosciuto “tardi”, è Absalom, che ho conosciuto nel 1971, a Cambridge, che mi ha indotto a cercare nei fatti “molecolari” della vita quotidiana, il succo – una parte del succo – degli eventi. È lui, ad esempio, che, ribaltando le mie percezioni, mi ha fatto vedere, nel “mercato nero” in tempo di guerra uno dei tessuti di base della vita quotidiana, la maggiore garanzia della sopravvivenza di massa, specie in un paese “intrinsecamente” disorganizzato come l'Italia. Senza i suoi stimoli, un lavoretto come quello che, insieme a Nicolò Bellanca, ho scritto sul mercato nero in Toscana in tempo di guerra,³⁴ non l'avrei neppure concepito.

Ma il contributo maggiore alla mia “complessificazione mentale” io credo d'averlo ricavato dalla sua magistrale trattazione del tema “prigioniero alleato fuggiasco nella campagna italiana”. Qui Absalom mostra egregiamente come lo storico debba radicare la ricerca in una percezione adeguatamente ricca delle motivazioni del comportamento umano, senza lasciarsi ipnotizzare dai mille, seducenti, riduzionismi scientifici. L'incontro delle diverse culture – dei prigionieri fuggiaschi e dei nostri contadini – nelle aie e nelle stalle delle nostre campagne, durante la seconda guerra mondiale, descritto da Roger Absalom nella sua *Strange Alliance*³⁵ e in altri scritti, è un classico che finirà col trovare, penso e spero, il riconoscimento che merita.

La prima occasione di tirare le fila delle riflessioni e delle ricerche fu la redazione del saggio che – insieme a Roger Absalom, Gabi Dei Ottati e Paolo Giovannini, coautori con me – intitolammo “Il bruco e la farfalla”,³⁶ ad indicare il fatto che la Prato attuale, l'agile

³⁴ Cfr. N. BELLANCA, G. BECATTINI, “Economia di guerra e mercato nero. Note e riflessioni sulla Toscana”, *Italia contemporanea*, dicembre 1986. Ripubblicato ora in G. BECATTINI, *L'industrializzazione leggera della Toscana*, Angeli, Milano, 1999.

³⁵ R. ABSALOM, *A Strange Alliance. Aspects of Escape and Survival in Italy, 1943-45*, Leo S. Olschki, Firenze, 1991.

³⁶ Alle pagine 369-461 di: G. BECATTINI (a cura di), *Il distretto industriale*, IV volume di AA.VV., *Prato. Storia di una città*, Comune di Prato-Le Monnier, Firenze, 1997.

farfalla del tessile fantasia, altro non era che, trasformato, il brutto bruco delle copertacce da ciuchi.

Ma un nuovo problema si pose dopo l'ultimazione di quel saggio, la comprensione delle grosse difficoltà sperimentate da Prato dopo il 1985, non traeva alcun aiuto da un complesso di saggi che si arrestavano ai primi anni cinquanta. Ora, si poteva presentare ai pratesi una storia della loro città attraverso quasi dieci secoli, che si arrestasse proprio alla soglia dei suoi problemi attuali? Nel 1992, quando "Il bruco e la farfalla" fu completato, Braudel era già scomparso, ma sentivamo che egli non avrebbe approvato un'elusione dell'interrogativo radicale dei pratesi d'oggi. Fu così che mi trovai invischiato nel dare risposta all'interrogativo, pratico e teorico insieme, se Prato fosse ancora sul binario della distrettualizzazione o dirottasse da esso, e, soprattutto, se Prato avesse ancora un potenziale di sviluppo nel mondo che si andava delineando. Il mio saggio "Prato nel mondo che cambia (1954-1993)"³⁷ vuol essere proprio una risposta a quegli interrogativi. Se c'è qualcosa di quel lavoro di cui non sia insoddisfatto, sono gli aspetti seguenti: a) la scoperta *in vivo* del "cuore sociale" (di una socialità locale) della competitività del distretto; b) la percezione vivida dell'intreccio dialettico fra lo svolgimento locale dei fatti da un lato e l'appropriazione – lenta, disuguale, sofferta – di un nuovo modo d'inquadrarli, da parte dei pratesi, dall'altro; c) l'introduzione esplicita, nell'inquadramento concettuale del fenomeno produttivo pratese, della conoscenza "bassa", pratica, contestuale, spesso tacita; d) la scomposizione del processo di sviluppo del distretto nelle sue componenti elementari: divisione del lavoro e simultanea costruzione degli sbocchi esterni, formazione simultanea dei mercati locali e delle istituzioni complementari, circolazione e assimilazione del sapere produttivo, crescita di un corpo di agenti interfaccia fra i diversi specialismi, formazione e riproduzione dei sensi di appartenenza.

Dal mio punto di vista, dunque, Prato mi ha consentito non solo di mettere meglio a fuoco certe mie intuizioni sul distretto industriale, ma anche, permettendomi di analizzare, nella concretezza di un luogo, al tempo stesso, circoscritto e rappresentativo dello stato del mondo, l'evoluzione del capitalismo mondiale in questo dopoguerra, mi ha permesso un ritorno utile sui miei fondamentali rovelli.

³⁷ Alle pp. 465-600 del volume già citato nella nota 36. Il saggio è stato ripubblicato, come volume a sé stante, nei Quaderni di Storia fondati da Giovanni Spadolini, sotto il titolo, *Il bruco e la farfalla. Prato nel mondo che cambia (1954-1993)*, Le Monnier, Firenze, 1999.

4.6. LA LIBERA SCUOLA DI ARTIMINO

Durante gli anni Ottanta gli studi sui distretti industriali, lentamente e faticosamente, ma in modo continuo e progressivo, si conquistano spazi di attenzione, soprattutto nei campi dell'economia industriale e regionale. Ma anche della sociologia economica, della geografia economica, della storia economica. Quel che più conta, dal mio punto di vista, essi mi consentono di costituirmi, per la prima volta – IRPET a parte – in vita mia, un gruppetto di interlocutori stabili su temi, diciamo, di economia applicata, Fabio Sforzi, Marco Bellandi e Gabi Dei Ottati, con cui “pensare insieme”, diciamo così. E un gruppetto di interlocutori più largo, di cui mi limito a ricordare, scusandomi con gli altri, Arnaldo Bagnasco, Sebastiano Brusco, Reginaldo Cianferoni, Paolo Giovannini, Enzo Rullani, Carlo Trigilia e Sergio Vaccà. Ebbene, le nostre elucubrazioni su distretti industriali e dintorni trovarono spesso in Prato la loro cartina di tornasole.

Sul finire degli anni ottanta mi trovai coinvolto nell'ennesimo tentativo di mettere in piedi, a Prato questa volta, insieme ad Alberto Spreafico e Paolo Giovannini, un nuovo Istituto, manco a dirlo, di ricerca applicata, l'IRIS (Istituto di Ricerche e Interventi Sociali), del cui Comitato scientifico son divenuto, con la scomparsa di Spreafico, Presidente. Ebbene una fra le prime idee che ci vennero in testa fu d'istituire una settimana di studi, una specie di scuola autunnale per lo studio dello sviluppo locale – tema più generale, ma chiaramente in linea con quello dei distretti – che frattanto stava “montando” nell'interesse della pubblica opinione. Fu così che avviammo, nel 1991, sulle colline che sovrastano Prato verso l'Arno, nella Villa medicea di Artimino, le nostre *Settimane pratesi sullo sviluppo locale*. Che cosa è stato, fin dall'inizio, in sostanza, Artimino?

Artimino è stato ed è un luogo di discussione organizzata ma libera, dei temi all'ordine del giorno del paese che ruotano attorno allo sviluppo locale: il federalismo, lo sviluppo del sud, le piccole imprese, il *made in Italy*, la politica industriale e così via. Debbo dire che nell'organizzazione di Artimino – che riposa principalmente sulle spalle di Fabio Sforzi – io mi sono ispirato, a conferma dell'importanza del *know how*, alla breve esperienza fatta nel consiglio della “Scuola Internazionale di Economia Politica” di Trieste.³⁸ In definitiva, Artimino ha rivelato l'esigenza di “luoghi franchi” in cui studiosi e politici, funzionari e studenti, si possano scambiare i dubbi inconfessabili e le idee pensate a metà, senza essere inchiodati, ognuno, alla propria maschera sociale. Le idee nuove, come le

³⁸ Sulla scuola di Trieste citata da Becattini, si veda: S. PARRINELLO, “Il ruolo di una scuola estiva di economia politica”, *Economia Politica*, dicembre 1988.

invenzioni, nascono spesso da combinazioni più o meno accidentali di questi “ritagli” – siamo, o non siamo, a Prato? – del pensiero. Mi piace chiamarla la libera scuola di Artimino. Da Artimino nasce direttamente la mia rivista, *Sviluppo locale*, una cosina modesta, che spero abbia un futuro.

5. L'ENIGMA VITTORIANO

5.1. LA MECCA

Quando arrivai a Cambridge (non sento il bisogno di aggiungere U.K.) per la prima volta, nell'ottobre 1963, insieme con mia moglie, al piegar di Trumpington Road, all'altezza del Pitt Building, quando la King's Parade ti si svela improvvisa in tutta la sua grazia, mi sentii male. In una sorta di edizione cantabrigense della cosiddetta “sindrome di Stendhal”, alla vista dei luoghi sacri al pensiero economico, mi mancarono i sensi. Ho vissuto Cambridge, dunque, prima nella fantasia che nella realtà. A corsa lunga la Cambridge vera mi ha un po' deluso, come capita spesso, ma per anni l'ho vissuta come il luogo degli studi sereni, dove, pur lavorando tanto, ti rilassi. Non è esagerato, credo, specie per chi venga dalla congestionata e rumorosa Firenze, definire incantevole il contesto degli studi, coi collegi, le biblioteche, i freschi *backs* e il fiume a portata di piede. La compagnia, poi, era straordinaria: la colonia degli economisti italiani, ad esempio, era molto folta e qualificata, sia fra i docenti che fra gli studenti della Facoltà di Economia. Un quarto, a occhio, degli economisti italiani oggi sulla cresta dell'onda era là allora, in quegli anni Settanta, che restano il periodo più vivo delle mie frequentazioni. Ci ho messo degli anni a procurarmi un collegio, che poi è stato il piccolo, *cosy*, Trinity Hall, e quindi i miei incontri avevano luogo principalmente alla Marshall Library o all'University Library o alle relative *butteries*.

Le meditazioni marshalliane, lungamente condotte nell'ombrosa quiete della University Library, ancor più che nella “trafficata” Marshall Library, sono state anche un'occasione eccellente per passare in rassegna, fuori dalle pressioni e pulsioni che accompagnavano, inevitabilmente, la scena italiana, il nucleo centrale delle mie idee. La vita accademica, con le lezioni, gli esami, i consigli, i concorsi, gli scontri, logora e distrae troppo, almeno in Italia, rispetto al giuoco essenziale delle idee. Credo che ogni studioso dovrebbe avere una Library dove ripensare con calma le sue cose. Sono stato molto fortunato

a potermela consentire e so bene chi – a parte la mia Facoltà, che mi ha concesso i congedi – me l’ha regalata.

Un ricordo che sempre ritorna, sono le due lezioni di Joan Robinson – la prima nel 1963, nelle vecchie aule di Mill Lane, la seconda nel 1979, come sua lezione di addio all’insegnamento, nell’aula moderna di Lady Margaret Hall – a cui ho avuto la ventura di assistere. Gli argomenti erano diversi, ma la strategia espositiva era la stessa: Joan portava il suo uditorio nel bel mezzo di qualche controversia importante, e quindi, alternando informazioni di fatto e argomenti di teoria, in una fitta ragnatela di deduzioni, seduceva, quando era in forma, l’ascoltatore. Era un esempio insomma, di quello “sviscerare insieme agli allievi un problema”, di cui parla Marshall come suo metodo didattico. Un accostamento, questo, che, forse, non le sarebbe piaciuto. Ma chissà?

Conobbi Richard Ferdinand Kahn nel 1976. Da allora, ad ogni mia visita a Cambridge, m’invitava nella sua stanza al King’s per lunghe, simpatiche, conversazioni. Esse erano dominate, per parte mia, da una naturale riverenza e curiosità per chi aveva avuto una parte così importante negli sviluppi keynesiani del pensiero economico. Ma le nostre conversazioni spaziavano su molti argomenti, oltre alla teoria economica e alla sua storia. Un’idea che Kahn ha caldeggiato più volte era ch’io m’impegnassi nella biografia di Gerald F. Shove, da cui aveva appreso l’economia, anche più che da J. M. Keynes. Sono stato io, ci tengo a rimarcarlo, a convincerlo a pubblicare – in italiano, prima che in inglese! – la sua celebre dissertazione del 1928.³⁹

Un altro economista che andavo regolarmente a trovare nella sua stanza del Trinity College (che era stata di un chimico italiano, se ben ricordo) era Maurice Dobb – la migliore approssimazione al *gentleman* inglese, come diceva Freeman – il cui libro *Political Economy and Capitalism*, tradotto in italiano per Einaudi nel 1950, era stato uno dei primi ponti fra le due sponde della mia cultura economica.

Che cosa ho imparato da Cambridge? Non è facile a dirsi per una frequentazione che è durata più di 20 anni. L’immersione in un ambiente di alta cultura, raffinatamente informale per gli *insiders* come Cambridge, ti dà degli extra di apprendimento e di formazione che nessuno libro, nessun corso e persino nessun singolo, pur grande, insegnante, ti possono dare. Si tratta di un sapere appreso casualmente, a pranzo, a cena, per la strada che porta all’University Library o alla *buttery* o altrove, che cala lentamente sui tuoi rovelli, che solo chi viva lì, “incardinato” nel collegio e nella biblioteca, coglie nell’aria.

³⁹ Becattini allude a: R. F. KAHN, *L’economia del breve periodo*, trad. it., introd. di M. Dardi, Boringhieri, Torino, 1983.

Dovessi scegliere un simbolo degli anni passati a Cambridge, sceglierei la bicicletta di Sraffa, con l'ampio cestello al manubrio, che, appoggiata ad un pilastro dell'edificio prospiciente la Marshall Library, segnalava la sua presenza.

5.2. TRINITY HALL

A Trinity Hall mi ci portò un sociologo delle religioni, Graham Howes, che aveva lavorato con Danilo Dolci in Sicilia e mi ci ha radicato uno storico, Jonathan Steinberg, con cui ho scoperto di avere una spiccata affinità intellettuale.

A Trinity Hall ho finalmente annusato, dall'interno di una delle sue istituzioni più tipiche, la fragranza più intima di Cambridge. Nel 1984 facevano giusto cento anni dalla provvidenzialissima scomparsa di Henry Fawcett, l'economista e uomo politico cieco, predecessore di Marshall nella cattedra di Economia politica di Cambridge, nonché Fellow di Trinity Hall. Il Collegio decise di commemorare l'evento con un convegno e mi chiese di tenere la relazione introduttiva. La cosa mi cadeva benissimo poiché stavo giusto investigando quel trapasso da John Stuart Mill a Marshall su cui si colloca Henry Fawcett. Non credo che il mio lavoretto su Fawcett entrerà negli annali della storia del pensiero economico, ma sono ugualmente contento di averlo fatto, rompendo collo stereotipo frusto e anchilosante dell'"economista volgare"⁴⁰. Ed è certo che anche le mie letture di Fawcett e su Fawcett hanno contribuito a convincermi che il problema della società britannica, a cavallo degli anni Cinquanta del XIX secolo, non era, come pretendono non pochi storici delle idee, la correttezza formale o il significato ideologico-politico della teoria del valore lavoro, tema a cui il britanno medio, anche colto, era, ritengo, abbastanza indifferente, ma, più concretamente, le possibilità e le conseguenze dell'azione sindacale per la prosperità dell'isola. Una lettura corretta del pensiero economico inglese di quel periodo doveva, pensavo e penso, almeno partire da questo problema, che scaturiva dall'intersecarsi pratico della riflessione teorica coi tormenti reali di una società britannica estratta violentemente dai suoi equilibri preindustriali.

Una decisione colora i miei anni a Trinity Hall, scrivere un lavoro importante su Alfred Marshall, forse la sua biografia. Questo, fra l'altro, mi pareva implicito negli

⁴⁰ Cfr. G. BECATINI, "Henry Fawcett and the Labour Question in Mid-Victorian Britain", in L. GOLDMAN (ed.), *The Blind Victorian. Henry Fawcett and British Liberalism*, Cambridge University Press, Cambridge, 1989.

incoraggiamenti di Sraffa. Ma come fare a penetrare nel pensiero di un autore che era morto prima (1924) che io nascessi (1927) ed era vissuto in un mondo tanto diverso dal mio? La mia idea, giusta o sbagliata che fosse, era, ed è, che “capire è un po’ rivivere”. Nel caso, quindi, bisognava calarsi nella cultura vittoriana, economica prima di tutto, ma anche, entro certi limiti, politica, scientifica, letteraria, artistica e così via. Da ciò uno sforzo enorme, che ha assorbito tante mie energie – con una larga componente di spreco, mi rendo conto – per rivivere il clima culturale vittoriano, leggendo di tutto, dalla narrativa vittoriana, alla folla di – spesso gravi – biografie e autobiografie di eminenti *Victorians*, alle grandi riviste e ai giornali del tempo, che mi trovavo comodamente squadernati negli scaffali e sugli schermi dell’University Library. In questa esplorazione in profondità del continente vittoriano mi sono state di grande aiuto l’*expertise* inarrivabile di Jonathan Steinberg e l’atmosfera di Trinity Hall, collegio, si noti, di Leslie Stephen. Poi la vita si è svolta in un modo che mi ha reso impossibile la realizzazione del disegno. Ma chissà!

Questo ha rappresentato per me Trinity Hall: un lembo di continente vittoriano sopravvissuto ai cataclismi storici.

5.3. IL GIOVANE MARSHALL

Nel 1969, se ricordo bene, Michelangelo Notarianni, direttore editoriale dell’ISED, propose a me e a tre altri colleghi (Pierangelo Garegnani, Luigi Spaventa e Franco Volpi) di avviare una collana di “Classici dell’economia” che tenesse conto dei progressi frattanto compiuti dal pensiero economico, sia sul piano della teoria che su quello della storia del pensiero economico. Io proposi il libriccino giovanile di Alfred e Mary Marshall, *The Economics of Industry* (1^a ed. 1879), e caldeggiai le *Unsettled Questions* di J. S. Mill, altri proposero cose più in linea col momento culturale e politico. I risultati si possono vedere nella serie completa di 14 volumi pubblicata dall’ISED.

Fu così che, per scrivere un’introduzione informata alla versione italiana di quel libretto, cominciai ad occuparmi di Marshall in chiave biografica. Nel 1970, su invito di Rita MacWilliams, avviai le mie esplorazioni delle carte marshalliane, allora ancora caoticamente conservate presso la Marshall Library. Senza l’aiuto di Sraffa e di Mr A. H. Finkell, il bibliotecario effettivo della Marshall, nonché di Rita, novellino com’ero per quel tipo di lavori, non sarei riuscito neppure a partire.

Un'edizione moderna del “libriccino verde” dei due Marshall, com'era chiamato familiarmente ai suoi tempi, presentava molti problemi, naturalmente, ma uno stava proprio sul limitare dell'impresa: il ripudio violento di esso ad opera del suo principale autore. Nel ripudio di Marshall c'è, infatti, qualcosa che suona falso ed esagerato. Si capisce subito che la questione scientifica – dove sta il mutamento del punto di vista di Marshall? – si innesta in un groviglio di faccende extra-scientifiche e personali, come il marcato cambiamento delle posizioni marshalliane sul problema dei diritti e del ruolo della donna nella società moderna e, forse, i rapporti fra i due co-autori.

Passarono ben quattro anni prima ch'io mi decidessi, sotto le pressioni dell'editore, a mettere un primo punto fermo alle mie ricerche e riflessioni. In verità non ero riuscito a sciogliere gli interrogativi che mi ero posto, né quelli biografici, né quelli scientifici. Credo, infatti, che nel lungo saggio “Invito ad una rilettura di Marshall” che pubblicai, in guisa d'introduzione all'edizione italiana del volume,⁴¹ ci fosse ancora molta ganga. E tuttavia, uscendo insieme ai volumi d'inediti marshalliani curati da John Whitaker,⁴² anch'esso diede, forse, il suo contributo, in Italia naturalmente, ad un ritorno degli storici dell'economia politica su temi marshalliani. Dal mio punto di vista, non quel saggio, ma il lavoro che gli stava a monte, pose le basi della scoperta – una scoperta ancora (1999) in corso – di “un altro Marshall”, più completo e “vero”, se è possibile dire così, di quello della vulgata, comunque assai diverso da quello imbalsamato nei manuali di economia.

La convinzione di non aver sciolto il nodo mi indusse ad incoraggiare Marco Dardi, che pure stava studiando intensamente, fra Cambridge e Firenze, il pensiero di Marshall, ad aggredire anche lui il problema della natura e del ruolo dell'*Economics of Industry* nella biografia intellettuale di Marshall. Il libro di Dardi sul *Giovane Marshall*⁴³ va ben oltre quel problema biografico per investire in pieno i problemi di quello che mi piace chiamare lo “snodo post-milliano”. Il libro non ebbe – forse perché l'argomento “non tirava” ancora – la fortuna che meritava, ma certo agevolò il rientro di alcune idee marshalliane nel dibattito contemporaneo. Lo sviluppo di alcune importanti idee di quel libro si può vedere nella magistrale rassegna critica sulla teoria del mercato che Marco Dardi compose per un volume da me curato per l'UTET (1990).⁴⁴

⁴¹ A. e M. P. MARSHALL, *Economia della produzione*, a cura di G. Becattini, trad. di A. e C. Zanni, ISEDI, Milano, 1975.

⁴² J. K. WHITAKER (ed.), *Early Economic Writings of Alfred Marshall*, 2 vols, Macmillan, London, 1975.

⁴³ Cfr. M. DARDI, *Il giovane Marshall. Accumulazione e mercato*, Il Mulino, Bologna, 1984.

⁴⁴ M. DARDI, “Il mercato nell'analisi economica contemporanea”, in G. BECATTINI (a cura di), *Il pensiero economico: temi, problemi e scuole*, UTET, Torino, 1990.

Una delle prime cose ch'io feci, nella mia visita del 1970, fu di chiedere a Sraffa l'autorizzazione a fotocopiare alcuni manoscritti marshalliani di carattere filosofico, risalenti, presumibilmente, ai secondi anni Sessanta. In particolare c'era un blocco di quattro manoscritti, fra cui spiccava un testo completo dal suggestivo titolo *Ye Machine*. Preso insieme agli altri testi e a qualche quadernetto di appunti, esso ci dà testimonianza di quella fase giovanile, subito dopo la laurea in matematica, densa di interessi filosofici e psicologici, che Marshall dice, qua e là, di avere avuto e nei confronti della quale gli storici dell'economia politica hanno sempre mostrato scarso interesse. Avvertii l'importanza di quel blocco, non a caso conservato da Marshall attraverso tutte le vicissitudini di una lunga vita. Ma la lettura di quegli scritti mi si presentò subito impervia. Come decifrare, con la mia preparazione, i riferimenti espliciti, e cogliere quelli impliciti, ad un dibattito filosofico inglese degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso? E come estrarre da quelle discussioni specialistiche qualcosa che gettasse luce sul Marshall economista? Nel 1987, finalmente, mi accadde di parlarne con un ricercatore di filosofia di Pisa, Tiziano Raffaelli – che, vedi caso, oggi mi intervista – il quale si prese l'incarico di editare e commentare i manoscritti filosofici in quella luce. Per arrivare al traguardo della pubblicazione⁴⁵ occorsero diversi anni, ma l'intervallo fu riempito da un processo di maturazione della lettura di Marshall che vide partecipi, a vario titolo, Tiziano Raffaelli, Marco Dardi e me medesimo. Frutto di questo lavoro furono anche la pubblicazione delle *Lectures to Women*, testo in cui Marshall affronta temi sociali e culturali in modo diretto⁴⁶, e la nascita, a cavallo fra Firenze e Cambridge, del *Marshall Studies Bulletin*, approdato di recente su Internet.⁴⁷ Per altro verso, con riferimento a temi legati al recupero “operativo” di Marshall, anche Marco Bellandi, Gabi Dei Ottati e Fabio Sforzi⁴⁸ vi parteciparono. Il periodo coincide con l'epoca

⁴⁵ Cfr. T. RAFFAELLI, “The Early Philosophical Writings of Alfred Marshall, in *Research in the History of Economic Thought and Methodology. Archival Supplement*, n. 4, 1994. Cfr. anche “Il ruolo degli studi psicologici di Marshall nella sua analisi dell'industria e degli affari”, *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, n. 11-12, 1994.

⁴⁶ T. RAFFAELLI, E. BIAGINI, R. MCWILLIAMS TULLBERG (eds.), *Alfred Marshall's Lectures to Women*, foreword by G. Becattini, Elgar, Aldershot, 1995.

⁴⁷ Il *MSB* è consultabile alla pagina web <http://www.cce.unifi.it/rivista/welcome.htm>.

⁴⁸ Cfr. M. BELLANDI, “Il distretto industriale in Alfred Marshall”, *L'Industria*, n. 3, 1982; F. SFORZI, “Il distretto industriale marshalliano. Elementi costitutivi e riscontro empirico nella realtà italiana”, in: S. CONTI e P. JULIEN (a cura di), *Miti e realtà del modello italiano*, Bologna, Patron, 1991; G. DEI OTTATI, “Competition and Cooperation in the Industrial District as an Organizational Model”, *European Planning Studies*, vol. 2, n. 4, 1994.

dei grandi convegni su Marshall, che provocarono una certa effervescenza di idee su questi temi.⁴⁹

5.4. MARSHALL E LE DUE VIE DELL'INDUSTRIALIZZAZIONE

Nei manoscritti marshalliani degli anni Settanta del secolo scorso pubblicati da John Whitaker, si trovano alcune affermazioni che delineano chiaramente una posizione di Marshall diversa da quella allora prevalente fra i cosiddetti epigoni della scuola classica. In particolare, la conclusione standard che Marshall contesta è quella secondo cui il sistema di fabbrica, con la concentrazione di tutte le operazioni produttive sotto lo stesso tetto e la loro integrazione verticale, è necessariamente superiore ai metodi di produzione più dispersi sul territorio e meno integrati. Marshall, leggendo le descrizioni dell'industria britannica (ad es. quella di W. Cooke Taylor⁵⁰), ragionando sui testi di economia (ad es. la *Plutology* di W. E. Hearn⁵¹) e osservando la realtà che lo circonda (ad esempio i *metal trades* di Birmingham), giunge assai presto (primi anni Settanta?) alla conclusione che, *per certi tipi di produzione*, esistono due strade all'efficienza produttiva: quella nota, basata sulle grandi unità produttive integrate verticalmente al loro interno, e una seconda, basata sulla concentrazione di molte piccole fabbriche specializzate nelle diverse fasi di un unico processo produttivo in un ambito territoriale circoscritto.

Questa acuta osservazione di Marshall non deriva, penso, solo da considerazioni strettamente economiche, essa fruisce anche della complessiva riflessione di Marshall sulle possibilità della mente umana. Nell'"anomalia distrettuale", se vogliamo dire così, chiaramente formulata in alcuni dei manoscritti giovanili pubblicati da Withaker, c'è un richiamo trasparente ad una concezione sociale e dinamica delle capacità intellettuali dell'individuo (es. atmosfera industriale). Di fronte agli economisti "dogmatici", che s'impuntavano sul fondo salari (non così Mill, com'è noto), Marshall mostra che c'è un modo alternativo, che passa dentro l'uomo, modificandone le capacità e le propensioni, di innalzare la produttività/innovatività dell'agente umano della produzione. Le incentivazioni

⁴⁹ Di questa effervescenza Becattini dà conto in: 'Four Meetings about Marshall: Reports, Impressions and Reflections', *Marshall Studies Bulletin*, n. 1 1991.

⁵⁰ W. COOKE TAYLOR, *Notes on a Tour in the Manufacturing Districts in Lancashire*, Duncan & Malcolm, London, 1842.

⁵¹ W. E. HEARN, *Plutology or the theory of the efforts to satisfy human wants*, G. Robertson, Melbourne & Sydney, 1863.

salariali degli industriali illuminati da un lato, e gli esperimenti di nuova organizzazione del lavoro di Robert Owen dall'altro, convergono nel disegno di una via di aggiramento dei vincoli all'innalzamento del saggio di salario sbandierati dal grosso degli economisti coevi. Un sentiero, quello intravisto da Marshall, che passa per la sua concezione dell'uomo come "entità variabile"⁵², sia in termini di capacità produttive che in termini di bisogni percepiti; una concezione che lo separa nettamente sia dagli economisti britannici suoi predecessori che da quelli che gli succedono.

Non c'è bisogno di sottolineare l'importanza delle implicazioni di questa "correzione" dell'opinione prevalente. Se essa fosse passata, si sarebbe detto che il capitalismo industriale non ha in grembo un solo sentiero di sviluppo basato su accumulazione e progresso tecnico, fatto di imprese mediamente sempre più grandi, riunite in industrie sempre più concentrate – come la maggioranza degli economisti coevi pensava, e quasi tutti gli economisti successivi seguitarono a pensare – ma (almeno) due sentieri, il secondo dei quali contempla la riproduzione di agglomerazioni territoriali d'imprese medie e piccole che, attraverso il condizionamento positivo delle relazioni socio-culturali su quelle produttive, non solo sopravvivono, ma si sviluppano. Ora, la scoperta di "più vie all'industrializzazione", che, intrecciandosi variamente, coesistono nel tempo, ha diverse conseguenze: a) prevedendo lo sviluppo di forme di lavoro autonomo e di piccola impresa in certi settori produttivi, contrasta la previsione di una polarizzazione sociale del capitalismo industriale nelle due classi dei proprietari e dei proletari; b) non lascia intravedere un mondo che corre verso poche megalopoli, ma disegna un giuoco di tendenze alla distribuzione e redistribuzione degli insediamenti civili e industriali sul territorio assai più complicato ed aperto a sviluppi imprevedibili; c) postulando una pluralità di corrispondenze fra l'attività produttiva e la vita ordinaria della gente, contrasta l'immagine di una produzione che si rinchiude progressivamente dentro la fabbrica, ignorando e deturpando i contesti, sia naturali che storico-sociali; d) spiazza l'idea "facile", coltivata dai critici socialisti del capitalismo, che la tendenza alla concentrazione tecnica, economica e finanziaria dell'industria prepara la strada al trapasso dalla proprietà privata a quella pubblica. Le conseguenze, economiche, culturali e politiche, della "piccola correzione" avrebbero potuto, dunque, essere enormi. Ma l'idea marshalliana non passò e lo stesso Marshall la nascose un po', avrebbe detto Sraffa, sotto la tovaglia.

⁵² È questo un punto di divaricazione dal pensiero marginalista che Becattini ritiene essenziale. In proposito si veda: A. MARSHALL, *Antologia di scritti economici*, a cura di G. Becattini, Il Mulino, Bologna, 1981.

5.5. MARSHALL E I “ROVELLI” BECATTINIANI

Uno degli interrogativi che più insistentemente ho rivolto al mio personaggio si può esprimere così: come Marshall – uno dei fondatori dell’analisi economica moderna – pensa che si definisca il nostro campo di studi? Qui c’è spazio per qualche incertezza. Per un verso è abbastanza chiara in Marshall la tendenza ad estrarre gli studi economici dalle sabbie mobili del discorso politico, di livello sostanzialmente giornalistico, sulla società. È questa una motivazione importante, non sempre colta dai suoi critici, del suo passaggio dalla dizione “economia politica” alla dizione “economica”. *Never again*, dice Marshall molto enfaticamente, una Mrs Marcet potrà essere invocata, nel mondo che si sta preparando, come autorità in materia di questioni economiche. In questa direzione, di una chiara specializzazione e disciplinarizzazione del sapere economico, si muovono diverse pronunce marshalliane. Qui Marshall può sembrare un cultore dell’idea di neutralità e asetticità scientifica della disciplina; io penso che sia solo uno studioso serio che protesta contro l’uso disinvolto delle conclusioni raggiunte dagli studi economici, o lo stiracchiamento dei risultati della ricerca verso tesi chiaramente “di parte”. È sul prolungamento di queste idee che s’innesta, per certi versi, quel filone che pretende di fare dell’economica contemporanea essenzialmente una mera cassetta di strumenti analitici.

Ma coesiste con quello appena evocato, un filone del discorso marshalliano che va in direzione diversa, se non opposta. In una famosa lettera a Edgeworth⁵³ Marshall scrive: “Il compito dell’economista è di districare gli effetti intrecciati di cause complesse, per far ciò il ragionamento generale è essenziale, ma uno studio ampio e approfondito dei fatti è ugualmente essenziale e solo una combinazione di ambo gli aspetti può dirsi propriamente economica. Pretendere che la teoria economica sia economica in senso proprio, è un inganno non meno pericoloso di quello che la identifica nella semplice, cruda, storia descrittiva”. Ebbene, qui la cassetta degli strumenti non è del tutto separabile dalle situazioni e dai problemi “storicamente determinati” che gli strumenti son chiamati a risolvere. Non è questione, come dice Keynes, di una propensione marshalliana a complicare troppo i suoi modelli, il fatto è che Marshall non perde mai di vista né la determinatezza storica né la finalità operativa degli strumenti analitici volta a volta adoperati. C’è di più, Marshall vuol

⁵³ A. Marshall a F. Y. Edgeworth, 28.8.1902, in J. K. WHITAKER (ed.), *The Correspondence of Alfred Marshall Economist*, 3 vols, 1996, Macmillan, London (vol. II, p. 393).

“districare le cause economiche e sociali, al fine di assegnare ad ognuna di esse la sua parte, di tracciare le mutue dipendenze, e soprattutto di scovare le nascoste *causas causantes*.”⁵⁴

L’analisi statistica, quindi anche econometrica, è essenziale, ma poiché i fenomeni suscettibili di misurazione si intrecciano intimamente con (e dipendono, a lungo andare, crucialmente da) molti altri neppure indirettamente misurabili, l’analisi sociale – di cui quella economica è solo una specificazione – deve avere un carattere vario e composito, includendo tecniche di analisi (es. per idealtipi) e persino pezzi di ragionamento non riconducibili – orrore! – ad alcuna metodologia strettamente “scientifica”. La valutazione di quanto convenga spingersi su questo terreno scivoloso va lasciata, caso per caso, pensa Marshall, alla discrezione e al buon senso – se gliene è rimasto – dello studioso. Mi è sempre stato molto caro l’epigramma di Giuseppe Giusti: “Il buonsenso che già fu caposcuola / ora in parecchie scuole è morto affatto/ la scienza sua figliola / l’uccise per veder com’era fatto”. In termini più professionali, condivido le osservazioni in proposito di T. Raffaelli.⁵⁵

L’altro mio rovello sottoposto al setaccio marshalliano, è la domanda se l’uomo “nuovo”, comunista, è realizzabile a scadenza non indefinitamente lunga. Già alcune lettere di J. S. Mill a Harriet Taylor⁵⁶ avevano generato in me, quando le lessi, agli inizi degli anni ottanta, ombre dense sulla praticabilità dell’impresa. Ma fu solo sul finire degli anni Ottanta, nel preparare un saggio su Marshall e il comunismo, in cui feci uso di ritaglietti inediti e poco noti anche ai marshallologi più incalliti, che chiusi questo capitolo dei miei tormenti, concludendo, con Marshall, che, almeno per il futuro visibile, la soluzione comunista poteva funzionare solo per piccole comunità, animate da spirito religioso in senso lato, inserite in un contesto stazionario. Ma lo chiusi davvero? Mi torna sempre alla mente la caricatura di H. Sidgwich, che continua per tutta la vita a domandarsi se il comunismo è possibile e a risponderci che non lo è.

Certo è che Marshall mi confermò nell’opinione che una comprensione critica del sistema di mercato (an artificial compromise, it lacks philosophic reality⁵⁷) è un compito imprescindibile dello studioso. Mi sento lontano, purtroppo, dà una risposta esauriente, ma inclino verso l’opinione che lo sviluppo umano può risultare solo da una crescita coordinata

⁵⁴ La citazione è da una lettera di Marshall a W. A. S. Hewins, 29.5.1900, in *The Correspondence of Alfred Marshall Economist*, cit., vol. II, p. 280.

⁵⁵ Allude alla p. 153 di P. BARROTTA, T. RAFFAELLI, *Epistemologia ed economia*, UTET Libreria, Torino, 1998.

⁵⁶ Le lettere a cui Becattini allude si trovano in J. S. MILL, *The Later Letters 1849 to 1873*, vol. 1, ed. by F. E. Mineka e D. N. Lindley, University of Toronto Press and Routledge and Kegan Paul, Toronto and London, 1972.

⁵⁷ Si veda: G. BECATTINI, “Mercato e comunismo nel pensiero di Alfred Marshall”, in B. JOSSA (a cura di), *Teoria dei sistemi economici*, UTET, Torino, 1989, p. 151.

ed equilibrata del funzionamento automatico del mercato e della costruzione razionale e consapevole dello sfondo morale e istituzionale su cui esso, necessariamente, riposa. Si pone il problema: se, per essere riproduttivo, lo sviluppo del mercato deve produrre uomini sempre più “congrui”, che cosa succederebbe se esso, nel suo funzionamento ordinario, tendesse a produrre uomini “non congrui”?⁵⁸ L’interesse degli studi economici per i comportamenti opportunistici, sarà effetto di un normale allargamento d’interessi di un’analisi in espansione o deriverà da una intensificazione non accidentale del fenomeno?

6. IL DISTRETTO INDUSTRIALE

6.1. DAL SETTORE AL DISTRETTO

Nel mio breve scritto “Dal ‘settore’ industriale al ‘distretto’ industriale”⁵⁹ del 1979, convergono i due filoni principali della mia riflessione e delle mie ricerche sul campo. La sagra dei miei rovelli. I “fuochi” di quello scritto, così come li percepisco oggi, sono i seguenti: a) la ricerca dei criteri corretti della classificazione delle attività produttive; b) la ricerca di “unità d’indagine” che agevolino il circuito riflessione-osservazione-riflessione, c) la relazione fra a e b.

Quali sono i principali modi logici di raggruppare i fenomeni produttivi? Viene immediato di pensare ai due grandi “alberi” della tecnologia della produzione e del consumo (bisogni). Nel disegnare i propri ambiti di appartenenza, i produttori dovrebbero gravitare, secondo logica, verso l’una o verso l’altra di esse: o si sentono colleghi e concorrenti di produttori che operano in condizioni produttive analoghe (es. i cartari), o si sentono colleghi e concorrenti di chi è al servizio di un certo nucleo di bisogni umani (es. i produttori di giocattoli).

Non è difficile immaginare che, sotto la spinta della comparazione dei risultati economici di scelte fatte secondo l’una o secondo l’altra, le autoclassificazioni adottate dagli agenti tenderanno a modificarsi nel corso del tempo. Se un produttore di gomma trova che i suoi interessi sono difesi meglio nel quadro dell’“industria dei giocattoli”, anziché in quello dell’ industria della gomma, egli sposterà conformemente il baricentro delle sue “lealtà”,

⁵⁸ Su questo tema Becattini ha scritto di recente. Cfr. “Un’utopia per il mercato. Il capitalismo dal volto umano”, *Il Ponte*, n. 3, 1999.

⁵⁹ Cfr. “Dal settore industriale al distretto industriale. Alla ricerca di una nuova unità d’indagine per l’economia industriale”, *Rivista di economia e politica industriale*, n. 11, 1979.

delle sue rivalità e, in definitiva, anche dei suoi contributi associativi, dalla seconda alla prima.

Ora, una teoria economica che, indifferente a lealtà e appartenenze, non tenga conto di questi cambiamenti e resti “seduta” sulle sue classificazioni, rappresenterà un ostacolo alla lettura corretta delle mosse degli agenti. La sua crescente sfasatura classificatoria la spingerà ad introdurre, per far fronte alle eccezioni dilaganti, una moltitudine di fattori artificiali, analoghi agli epicicli del tolemaico.

Vediamo ora brevemente il secondo aspetto. L’idea che, nell’alternanza di studi sul campo e di riflessione teorica che ho descritto, mi ero fatto del nostro lavoro di economisti, era che, se si vuole garantire una reciproca alimentazione fra la ricerca e la riflessione, occorre studiare la realtà per “blocchi di relazioni”. Il primo problema diventa allora di individuare blocchi di relazioni per cui si possa dire che, nel cambiare, conservano certe proporzioni fra le parti funzionalmente essenziali. Se non c’è cambiamento non c’è materia di studio, se cambia tutto non si può dire *di che cosa* si sta studiando il cambiamento. Occorrono quindi oggetti di studio che cambino pur restando, in certo modo, gli stessi (v. 4.5.)

Non basta: quando si tratti di relazioni fra uomini e non fra “cose”, l’invarianza riconosciuta di un gruppo di relazioni si accompagna, spesso, all’attribuzione, a quel gruppo di relazioni, anzitutto da parte dei suoi protagonisti e poi dagli altri, di una sorta di “personalità virtuale”. Se si accetta questa impostazione della dialettica degli eventi umani, la comprensione di essi non si esaurisce nello studio delle azioni degli individui, ma include anche lo studio diretto dell’evoluzione di queste singolari “entità virtuali”. Ma veniamo ai settori produttivi.

Per chiarezza mi vedo costretto ad aprire una lunga parentesi sul concetto marshalliano di nazione economica. Nel pensiero marshalliano vi sono due versioni di quel concetto. In una prima versione la nazione “economica” – o piuttosto, direi io, socio-economica – è un luogo, o un sistema di luoghi, caratterizzato da una tale omogeneità culturale (valori e istituzioni), facilità di circolazione delle informazioni e contiguità territoriale da far sì che i movimenti di capitale e di lavoratori vi livellino rapidamente i saggi di profitto e di salario. Ogni area territoriale siffatta si può dire, quindi, che costituisca una sorta di “nazione economica”. Una nazione politica sarà composta di tante nazioni economiche, alcune delle quali, magari, a cavallo dei confini di più nazioni politiche. Due conseguenze ne discendono: a) la teoria del commercio inter-nazionale si riferisce, in linea di principio, alle nazioni economiche; b) la districazione dei fenomeni economici di uno

stato-nazione richiede l'uso combinato e coordinato delle teorie dei valori domestici e inter-nazionali.

Nella sua seconda versione la nazione economica è, piuttosto, un “blocco di soggetti” dentro uno stato-nazione, i quali riconoscono come collimanti i propri interessi economici fondamentali – ad esempio, i minatori sindacalizzati e i proprietari-gestori di miniere – in contrapposizione agli interessi di analoghi blocchi di altre sezioni produttive di un paese. Il prezzo normale relativo del carbone è il principale strumento di distribuzione del reddito prodotto fra gli interessi ipoteticamente coalizzati dei “minatori” (lavoratori e proprietari-gestori) e quelli, poniamo, degli “agricoltori” o degli “edili”. Questo secondo tipo di nazione economica, a diversità del primo, ha un suo governo, più o meno esplicito, e una sua politica estera, più o meno coerente, fatta di lotte e di alleanze. Che questa costruzione, che ci può apparire stravagante, non fosse, al tempo, il puro arzigogolo di un teorico nella sua torre d'avorio, basta a dimostrarlo, a non dir altro, il movimento politico del “guild socialism”.⁶⁰

Il terzo problema che mi ponevo era quello del rapporto fra la classificazione corretta e il raggruppamento significativo dei fatti. Se, ad esempio, sotto l'azione delle forze sopra menzionate, un certo gruppo di produttori viene indotto, per un certo periodo, a riconoscersi in una aggregazione di imprese dedicate ad una certa filiera produttiva, collocate in un certo, limitato, perimetro territoriale, attingenti le risorse umane da una determinata comunità (o gruppo di comunità contigue), possono scattare le condizioni di venuta ad esistenza di un “sistema produttivo locale” che tende a riprodursi nel tempo. Nasce un'individualità sociale virtuale: il distretto industriale nel mio senso. L'autocontenimento culturale (valori e saperi) che caratterizza il distretto industriale non è riconducibile ad un semplice lascito della tradizione locale (es. campanilismo), ma risulta da una combinazione dinamica, assai complessa, di spinte e contropinte, interne ed esterne, socio-economiche, tecniche e culturali, che si innestano, naturalmente, su di una base storica almeno compatibile.

Finché permane la capacità degli agenti del sistema locale di aggiustare il proprio patrimonio di valori, conoscenze, comportamenti, istituzioni e infrastrutture produttive materiali, alle mutevoli condizioni esterne del “nucleo di bisogni” cui la produzione tipica del distretto si è “agganciata”, quel “blocco di fenomeni sociali e produttivi” si autoriproduce, mantenendo invariate le “proporzioni”, diciamo così, fra le varie componenti.

⁶⁰ Esponente massimo, ben noto a Marshall, di questo movimento, era G. D. H. Cole di cui si può vedere *Guild Socialism Re-stated* (1920).

Questo vedo oggi nell'immagine sintetica dell'“ispessimento localizzato di relazioni interindustriali”, su cui si fondarono molte delle fortune di quello scritto.

La proposta operativa di quel breve scritto del 1979 fu di aggiungere il distretto industriale – un ibrido, se vogliamo, fra la prima e la seconda nazione economica di Marshall, potenziato con la sua “atmosfera industriale” – agli strumenti già approntati dall'analisi economica per la lettura della fenomenologia industriale. Non di negare di brutto, dunque, la partizione settoriale, su cui si asside tradizionalmente l'economia industriale, ma di integrarla con quella distrettuale.⁶¹

Manca, in quello scritto, una descrizione per esteso della configurazione socio-economica del distretto industriale, che diedi, in vari scritti successivi.⁶²

6.2. DAL DISTRETTO AL PROCESSO DI DISTRETTUALIZZAZIONE

Isolato logicamente e collocato nella cassetta degli attrezzi dello studioso della società il concetto di distretto industriale, divenne possibile, dall'inizio degli anni Ottanta, cercare nella realtà italiana – e poi straniera, per la verità – i suoi, diciamo così, correlati empirici. Decisivo, in quest'opera, fu il contributo di Fabio Sforzi, il quale tradusse in parametri accettabili dal teorico, e al tempo stesso misurabili, la complessità ed elusività di un concetto che pone in relazione variabili sociali *soft* e *hard*. Come risultato di ciò fu possibile individuare a tavolino, lavorando sui dati censuari, le aree più fortemente indiziate di distrettualità. Questa “identificazione” produsse, a sua volta, effetti a catena, come l'ingresso dei distretti e dei connessi sistemi locali, negli armamentari statistici e legislativi, i confronti fra imprese distrettuali e non distrettuali di certi settori, il rilievo delle *performances* produttive ed esportative delle aree distrettuali, e così via.

Nel frattempo, la mia ricerca su Prato e le riflessioni sulla letteratura sui distretti, che si stava espandendo a macchia d'olio, mi portavano alla convinzione che dallo studio del

⁶¹ Becattini è tornato di recente su quel tema con uno scritto che sviluppa e precisa le idee qui esposte. Cfr: “Formiche e mirmecologi. A proposito di classificazioni e autotassonomie dell'attività produttiva”, *Sviluppo locale*, n. 10, 1999.

⁶² Ricordiamo, in particolare: “Riflessioni sul distretto industriale marshalliano come concetto socio-economico”, *Stato e Mercato*, aprile, 1989; “Il distretto industriale come ambiente creativo”, in E. BENEDETTI (a cura di), *Mutazioni tecnologiche e condizionamenti internazionali*, Angeli, Milano, 1989; “I sistemi locali nell'interpretazione dello sviluppo socio-economico italiano”, *Sviluppo locale*, n. 2-3, 1996; “Totalità e cambiamento. Il paradigma del distretto industriale”, intervista a cura di T. Maccabelli e F. Sforzi, in C. M. BELFANTI, T. MACCABELLI (a cura di), *Un paradigma per i distretti industriali. Radici storiche, attualità e sfide future*, Grafo, Brescia, 1997.

distretto industriale come forma definita di organizzazione della produzione si doveva passare allo studio della congruenza, nel tempo e nello spazio, dei processi elementari in cui il distretto in marcia poteva essere decomposto. La problematica del distretto poteva essere recuperata utilmente come compresenza sinergica dei seguenti processi elementari: a) la crescita della suddivisione locale del lavoro, sia di quella del processo produttivo tipico del distretto, sia dei settori ad esso strumentali o complementari; b) l'aggancio della divisione del lavoro interna al distretto, di cui in *a*, all'evoluzione, nel mondo, di certi "nuclei di bisogni"; c) la formazione, contemporanea ad *a* e *b*, di un reticolo di mercati locali, sia del lavoro specializzato che di certe operazioni produttive; d) la produzione di un numero sufficiente di operatori capaci di giuocare il ruolo di interfaccia versatile fra i diversi specialismi del distretto; e) la formazione e la circolazione, nella testa dei singoli agenti e nelle formule produttive e organizzative tipiche del distretto, di valori e conoscenze coerenti con le esperienze produttive e mercantili premiate dal mercato; g) lo sviluppo di istituzioni sociali locali, formali e informali, indispensabili allo svolgimento regolare del processo produttivo tipico; h) la formazione e la riproduzione dei "sensi di appartenenza" al distretto.

Alcuni di quei processi appartengono tradizionalmente al campo d'indagine dell'analisi economica, altri a quello della psicologia sociale e/o della sociologia, altri infine si collocano a cavallo di più discipline sociali, o cadono in una terra di nessuno (e quindi di tutti) degli studi sulla società. Certo è che ognuno di essi collega, in modo più o meno diretto, le modificazioni della struttura produttiva del sistema locale ai dati psichici dei suoi abitanti. E viceversa. Ritorna a galla insomma la relazione ottocentesca fra la variabilità dell'individuo e il suo contesto sociale.

In questa rilettura del processo d'industrializzazione, quella particolare forma di congruenza fra i processi menzionati, che coincide con la forma distretto, si realizza solo se il giuoco dialettico fra le due grandi fonti di movimento – il capitale in cerca di rendimenti e l'uomo "impelled to change and progress", come avrebbe detto Marshall – si svolge in una situazione non disperata, né disgregata, cioè non dominata completamente dal primo. Una situazione, cioè, in cui il capitale locale, intriso com'è dei valori del luogo, non ha né la forza né la volontà, di strumentalizzare cinicamente i punti di debolezza del sistema locale. Ciò denuncia la presenza attiva e stabile di forme di produzione (bottega artigiana, orto di proprietà, secondo lavoro, lavoro a domicilio, ecc.) e di redistribuzione (servizi sociali locali, carità organizzata, ecc.), relativamente "autonome" dal capitale, e, insieme, di collanti, familiari e di altro tipo (es. associazionismo, preferenze etniche, ecc.) tali da consentire al grosso degli abitanti del distretto, una resistenza superiore alla norma alle avversità

congiunturali (es. riluttanza ad emigrare). Come hanno messo in luce note indagini sociologiche,⁶³ la resistenza all'omologazione capitalistica può impiantarsi, in origine, su ideologie diverse ed opposte, dal solidarismo cattolico al socialismo classista, sempre che, beninteso, esse abbiano trovato un punto di conciliazione con una concezione "smilesiana" della vita.⁶⁴

In altri termini, la "distrettualizzazione" o, reciprocamente, la "de-distrettualizzazione", è da me veduta oggi come una modulazione continua, nel tempo e nello spazio, di un plesso di processi, anziché come un evento puntuale, il distretto industriale, che, in un dato luogo e istante, c'è o non c'è.

Questo passaggio, da un concetto strutturale di distretto a un concetto evoluzionistico di plesso di processi, suggerisce agli studi di storia dell'industria una visione dell'industrializzazione centrata sulla storia delle comunità concrete, sulle loro tendenze a concentrare il loro potenziale produttivo su di un prodotto tipico, o a diffonderlo su di una gamma di prodotti, sulla loro capacità di formarsi propri mercati di fase, un proprio subsistema di relazioni industriali, ecc. L'accento dell'analisi si trasferisce, in certo modo, dalla rilevazione del numero di distretti "veri e propri" a quella del grado di distrettualità di un certo apparato industriale, ad esempio, nazionale.⁶⁵

Concedendo qualcosa all'immaginazione scientifica, mi permetto di aggiungere una previsione ch'è anche un auspicio: al termine di un percorso di analisi e di storia che, alla luce di ciò che ho appena detto, non è difficile immaginare, dovremmo trovarci di fronte ad un certo numero di forme stabili di congruenza fra quei (più altri eventuali) processi. Non si tratterebbe, evidentemente, né di "meri settori", individuati, astraendo da tutto il resto, secondo la tecnologia prevalente, né di "meri mercati" individuati isolando blocchi di relazioni di scambio dal loro substrato socio-culturale; sibbene di microcosmi sociali idealtipici. Oltre al distretto che cosa ci possiamo attendere? Il latifondo siciliano di Bertolino? Il Canavese di Adriano Olivetti? Cos'altro? In ogni caso sistemi locali in cui gli aspetti economico-produttivi e quelli socio-culturali s'incastrano in modo tale da garantire la riproduzione nel tempo. Parti del tutto sociale che siano, ognuna, un piccolo tutto. Ciò, stando alle mie ubbie metodologiche, aprirebbe la via ad uno studio che, facendo perno sullo

⁶³ Ad es.: C. TRIGILIA, *Grandi partiti e piccole imprese*, Bologna, Il Mulino, 1986.

⁶⁴ Becattini allude qui a Samuel Smiles, aedo britannico del *self-help*.

⁶⁵ Becattini ha sviluppato questa idea in un suo recente scritto: "Distretti industriali e storia dell'industria. Di alcune possibili implicazioni, per la ricerca storica, di una recente rilettura dell'industria italiana", *Ricerche di storia sociale e religiosa*, anno XXVII, n. 54, secondo semestre 1998.

studio della dinamica evoluzionistica di quelle realtà tipiche, consentirebbe a ricerca storica, ricerca sul campo ed elaborazione teorica, di fertilizzarsi a vicenda, per convergere in una spiegazione – finalmente! – del cambiamento sociale.

6.3. DISTRETTO INDUSTRIALE E STORIA DELL'ECONOMIA POLITICA

Il rito dell'accettazione ufficiale del tema distretto industriale nel Pantheon dei temi teorici dell'economica non si è ancora compiuto interamente (1999), ma il tema ha acquistato vigore a sufficienza per attirare l'attenzione degli storici del pensiero economico. Ora qui c'è un pericolo che voglio segnalare fin d'ora, prima che faccia danno. Non è difficile, naturalmente, trovare anticipazioni di aspetti di quel concetto in chissà quanti autori prima di Marshall, né è impossibile trovare qualche autore (es. l'australiano W. E. Hearn) che anticipa Marshall nell'intuizione del ruolo del distretto industriale nel processo d'industrializzazione. L'esplorazione di questi precedenti e predecessori è utile per vedere come un approccio fondato sul nesso industria-territorio-comunità ai fenomeni industriali preesistesse a Marshall. Ma la cosa, a pensarci bene, è ovvia.

Il punto che vorrei fare, in chiave di storia dell'economia politica è che, mentre può aver senso studiare chi è pervenuto per primo, poniamo, alla formulazione della curva di domanda ad angolo (*kinked demand curve*), non lo ha – almeno entro i limiti della storia dell'analisi economica – cercare i precedenti di un concetto sintetico come il distretto industriale, che, oltre che descrivere una forma stabile di organizzazione del processo produttivo, esprime un “modo di affrontare i fenomeni produttivi” che sposta il fuoco dell'indagine sulle radici socio-culturali della produttività e della innovatività.

Ora, è probabile che il tramonto dell'approccio distrettuale sul finire del secolo scorso abbia corrisposto a certe trasformazioni della realtà industriale e, insieme, a certe modificazioni dell'orientamento metodologico della teorizzazione economica. La realtà industriale del XX secolo vede, in effetti, all'opera alcuni processi che rendono marginale quell'approccio: a) l'attività produttiva tende, per così dire, a rinserrarsi nella fabbrica; b) le attività produttive che esplodono sono quelle in cui prevalgono le produzioni di serie, perlopiù standardizzate e dominate dal sapere scientifico-tecnico; c) l'“operaio massa”, spogliato dei segreti del lavoro artigiano, occupa, coi grandi sindacati e i partiti di massa, il centro della scena del conflitto sociale e politico. L'attenzione dell'economista industriale è quindi attratta dal *big business*, combinazione vincente di finanza e tecnologia, e dal

problema delle relazioni industriali (lotta di classe e organizzazione scientifica del lavoro, ma anche *human relations*, *job enrichment*, ecc.) e distratta, corrispondentemente, dai fenomeni produttivi minori e diffusi, resti, si pensa, di un'epoca in via di scomparsa. L'economia industriale in senso stretto si concentra, conformemente, su due relazioni chiave: l'accumulazione del capitale e l'introduzione del progresso tecnico nel processo produttivo. Il *know how* pratico, ad esempio, cordone ombelicale fra la vita quotidiana e l'attività produttiva, esorcizzato dal ford-taylorismo, conservato, perlopiù, in una nebulosa di piccole imprese, concentrate, spesso, nei centri minori, scompare praticamente negli interstizi dell'analisi teorica. Insomma, da un lato la crescita molto rapida di certi consumi e di certe produzioni rispetto a quelle tradizionali dei distretti, e dall'altro l'accettazione sempre più compiaciuta della divisione del lavoro scientifico realizzatasi nel XIX secolo e la "fuga nel formalismo" della teoria economica, lasciano i distretti concreti, frattanto insidiati e scompaginati dai nuovi contesti di potere economico e dai nuovi, grandiosi, disegni organizzativi (pianificazione e razionalizzazione industriale), in un denso cono d'ombra. I distretti non sono scomparsi – anche se certamente avevano perduto d'importanza, almeno in senso relativo, nei paesi del capitalismo ruggente – ma nessun economista rispettabile riesce più a vederli, o se anche li vede, tende a leggerli come risultati transitori di attriti "locali" alle forze economiche vincenti. Retroguardie trascurabili, insomma, del grande moto vincente del progresso industriale. Anche Marshall ha, in proposito, le sue responsabilità.

Ebbene, gli anni recenti hanno messo in crisi, o quanto meno intaccato significativamente, ambedue i presupposti della emarginazione del concetto di distretto industriale: da un lato, infatti, l'attività produttiva è uscita, più o meno ovunque, dalla grande fabbrica per trovare nuove forme di simbiosi con la vita ordinaria della gente, sia per i compiti più semplici che per quelli più avanzati; dall'altro l'economica, sbloccatasi teoricamente e metodologicamente dalle più impegnative costruzioni ottocentesche, si è disarticolata in infiniti rivoli teorici.

Riflettendo sul significato del dilagare delle forme di lavoro autonomo e di piccola impresa nell'occidente industrializzato, si possono raggiungere conclusioni inattese. Ad esempio è noto che molti neo-imprenditori chiedono al *business* in cui s'imbarcano un'esperienza umana valida, oltre e persino prima che un valido ritorno finanziario. Certo, se avranno successo, finiranno con l'accomodarsi in appartenenze ispirate alla logica dell'accumulazione, ma altri subentreranno a loro in una successione senza limiti. Quando il flusso degli ingressi dal basso supera un certo ritmo, è da presumere che esso non sia più effetto solo di una politica di decentramento delle grandi imprese, sibbene espressione

congiunta di essa e di un'autonoma spinta dal basso. La recente esplosione della piccola impresa e dei distretti industriali, esprime, almeno in parte, la volontà di ampi strati di popolazione di partecipare, ora che hanno superato il livello di sopravvivenza, e si sono affacciati all'alta cultura, al banchetto del benessere, nella sola forma possibile, dopo il fallimento dell'alternativa rivoluzionaria. Ma questo, naturalmente, apre nuove contraddizioni.

6.4. *HIC RHODUS, HIC SALTA*. ANALISI ECONOMICA E CAMBIAMENTO SOCIALE

Uno degli aspetti dell'analisi distrettuale che mi stanno più a cuore, e che mi procurano più discussioni con i colleghi economisti, anche molto "vicini" a me, è la mia pretesa che, se "presa sul serio", essa costituisce una "seria sfida" all'analisi economica. Sia chiaro, io non penso che l'analisi economica contemporanea non possa contribuire a spiegare molti aspetti del fenomeno distretto industriale; penso anzi che essa l'abbia già fatto (es. analisi fondi-flussi, costi di transazione, teoria dei giuochi, ecc.), e son certo che continuerà a farlo, gettando fasci di luce sui "grumi di fenomeni" che meglio si prestano ai suoi strumenti. Nondimeno penso che vi siano aspetti della problematica distrettuale, non secondari o di frangia, ma assolutamente centrali e decisivi, che l'analisi economica contemporanea, come io la vedo, non può trattare. Vediamo meglio questo punto.

Se lo studio del distretto è lo studio di processi come quelli indicati (v. 6.2.) – e di altri che si potranno scoprire, in aggiunta o come articolazione interna di quelli – mi pare chiaro che il nesso bidirezionale che lega l'azione e il suo contesto alla personalità dell'agente, costituisce lo snodo essenziale dell'analisi. Lì risiede la fonte specifica e originale dell'incremento di produttività e di creatività produttiva tipico del distretto. Non riducibile, si noti, alle normali economie dell'agglomerazione spaziale delle imprese. Il distretto, in altri termini, aggiunge, a quella canonica fondata su accumulazione e progresso tecnico, una formula nuova di potenziamento della produttività/innovatività del lavoro. Una formula che passa per una modificazione di saperi, valori e propensioni dell'uomo mediante un "gentile" processo di condizionamento-maturazione del comportamento umano. Diverso, ad esempio, da quello violento e distruttivo che si accompagna alle situazioni di sfruttamento percepito come tale. Ora che cosa ha da dire, in proposito, l'analisi economica? Se si resta alla ripartizione canonica dei compiti fra le scienze sociali, che sottrae all'economica lo studio delle cause di variazione delle coordinate psichiche del soggetto economico, io credo

che abbia ben poco da dire.

Ad esempio, si può pensare il nocciolo dinamico dell'analisi della competitività distrettuale come consistente nella capacità dei processi più squisitamente economico-produttivi di "trascinarsi dietro" quelli prevalentemente socio-culturali sui sentieri di cambiamento suggeriti dall'esigenza di muoversi abilmente fra i nuclei di bisogni "agganciati" dalla produzione distrettuale o contigui ad essi. O reciprocamente, nella capacità del patrimonio socio-culturale del distretto di modificare, via via, l'insieme dei sentieri evolutivi compatibili con la propria riproduzione, in modo tale da rendere possibile ai processi economico-produttivi di trovare, nell'originario nucleo dei bisogni o in nuclei vicini, lo sbocco ad una produzione che non può che crescere. Ma se il nocciolo dinamico del problema del distretto è quello appena schizzato, ci possiamo chiedere se l'analisi economica, così come essa è oggi, è capace di coglierlo in tutta la sua portata. Io penso di no, per definizione. E allora, come identificare e quantificare il plesso di quei processi trasformativi senza riaprire il discorso milliano (ma, sotto sotto, anche marxiano e marshalliano) dell'etologia, la scienza che dovrebbe spiegare come il carattere umano dipende dal contesto sociale in cui l'uomo opera? Io non escludo niente, per il futuro, neppure che l'analisi economica attuale trovi il pertugio per aggirare il problema posto, senza pagare lo scotto della riapertura di quello spinoso capitolo, ma se dovessi scommettere, punterei sulla tesi che, se manca il coraggio di riaprire, con la consapevolezza critica e gli strumenti logici di oggi, quel discorso, non si risolve il problema.

Frattanto, io credo che si debbano battere, simultaneamente e coordinatamente, due vie: a) studio storico dei singoli sistemi locali (distretti, ma anche gli altri sistemi riproduttivi che emergeranno via via dall'analisi prospettata) in uno spirito di accorta, e sempre meglio strumentata, comparazione e generalizzazione, b) costruzione, in chiave evoluzionistica, di una teoria della concorrenza fra sistemi locali. Sperando che esse s'incontrino, da qualche parte...

6.5. LO STUDIO DELLA SOCIETÀ E LA SUA STORIA

È sempre stato chiaro, per me, fin dagli anni bertoliniani, che vi sono aree cruciali della vita individuale e sociale che l'analisi economica copre in modo molto parziale e distorto. Una di esse, ad esempio, è l'area dei fenomeni del lavoro in senso lato, in cui s'intrecciano inestricabilmente i diversi filoni della problematica sociale. Nella scelta della

professione per la vita, o per una porzione importante della vita, non è in giuoco solo il benessere economico dell'agente – anche se questo è importante e pone limiti alle sue scelte – ma anche, poniamo, i suoi affetti, le sue amicizie e inimicizie, le sue colleganze, che non possono essere ridotti semplicemente ai vantaggi monetizzabili che l'individuo se ne può attendere. Nella scelta del lavoro, l'individuo si muove all'interno di un campo di vincoli culturali e psicologici (ad esempio la riluttanza di certe popolazioni a certi lavori, anche se ben remunerati) che non si aggiungono semplicemente a quelli puramente economici, ma reagiscono su questi. Immobilizzare, per ipotesi, quei vincoli, significa, quindi, alterare il problema e precludersene la soluzione. Il punto cruciale mi pare questo: tutte le volte che fra le variabili economiche e quelle psicologiche esiste un'interdipendenza dinamica, il giuoco delle successive approssimazioni (uno dei miei roveli), è più suscettibile di portarci fuori strada. Su questo tema ho scritto, nel 1979, un articolo chiaramente provocatorio, che non ha avuto, com'era prevedibile, molta eco fra gli economisti.⁶⁶ Ora, nell'analisi del distretto, in cui il mercato del lavoro subordinato trascolora gradualmente in incubatore d'imprenditorialità, il problema dell'insufficienza dell'astrazione mercato a inquadrare la fenomenologia del lavoro, che ponevo in quell'articolo, letteralmente esplode. Più salto qualitativo di così... Ebbene, io penso che sia precisamente da aree critiche come queste che deve ripartire la ricostruzione del pensiero sociale che, a mio avviso, urge alle porte.

Certo, capisco che qualcuno possa pensare che un economista così fatto, che tende sistematicamente ad aggredire i fenomeni sociali partendo dalle "aree critiche", dove l'analisi economica è maggiormente in difficoltà e che proprio non vuol dimenticare, quando studia una parte, il tutto che la include, ha, quanto meno, sbagliato mestiere. Altro che economista DOC!

La mia idea, in definitiva, è che l'evoluzione di tutte le discipline sociali dovrà convergere – e forse converge già, in una prospettiva adeguatamente lunga, che sfugge al nostro occhio – nello studio, scientifico e filosofico insieme, dell'uomo in società. Il fatto che quella tendenza si realizzi, oggi, in tanti distinti processi, sempre più istituzionalizzati (dai filosofi ai professori di filosofia, dagli economisti ai professori di economia, e così via), e autoproducenti, ciascuno, una sua distinta problematica ed una sua distinta metodologia, può ingannare. Ma io vedo – bertolinianamente, credo – la storia dell'analisi economica, della sociologia e di tutte le altre discipline sociali, come momenti di un processo intrinsecamente, e alla lunga, io penso, anche praticamente, unitario, pur nelle sue infinite

⁶⁶ Allude a: "Sopra alcune difficoltà nell'applicazione del concetto di mercato alla fenomenologia del lavoro", *Economia e commercio*, Bari, n. 1-2, 1979.

ramificazioni. Le strutture dell'interdisciplinarietà, ancora in gran parte ignote, segnano, per me, l'orizzonte ineludibile dell'esplorazione sistematica dei fenomeni sociali.

7. L'ECONOMISTA DOC

Arrivato a questo punto della riesumazione credo di poter concludere che la mistura iniziale fra desiderio di conoscenza e impulso all'azione miglioratrice (secondo me) non è molto cambiata, nel mezzo secolo trascorso. Non è un caso, dunque, se il periodico in cui ho pubblicato il maggior numero di pagine è *Il Ponte*. L'esperienza del *Ponte*, infatti, che spero non esaurita, soddisfa la mia tendenza ad un discorso che sia sempre, insieme, economico e politico e mai lontano dai sentimenti elementari, oltre che dalla ragione, dell'uomo. Sulle pagine di una rivista di politica, economia e cultura come *Il Ponte* – “di parte” certo, ma sempre dispettosamente a suo modo – mi sento proprio a casa mia.

Convinto come sono che la forza trainante del pensiero sociale sono i problemi che si collocano all'intersezione fra i *quiz* autoprodotti dalla scienza in marcia e i problemi riconosciuti rilevanti dagli uomini in carne ed ossa, mi sento poco incline a concentrarmi sulla sola crescita dell'economica per autogenerazione di problemi e strumenti. Credo di capire quel processo, e sono convinto che anch'esso contribuisce al nostro raffinamento intellettuale, ma sono anche convinto che esso può perdersi facilmente nello spazio interstellare, costruendo, insieme a cose egregie, cose inutili, se non peggio. I problemi rispetto ai quali gli economisti debbono dimostrare la loro utilità, sono quelli che le concrete società umane, con le loro culture – fatte anche, ma non solo, delle idee di economisti vivi e morti – avvertono, a torto o a ragione, come rilevanti. Una scienza che produca modelli teorici sempre più “belli”, ma sia muta di fronte all'attuale declino dell'occupazione dipendente e alla divaricazione di condizioni di vita fra popoli e strati sociali, è una scienza “inutile”, come usa dire Giorgio Lunghini. Perfino sospetta.

Avverto un disagio profondo di fronte alla brillantezza di gran parte delle costruzioni teoriche – quando arrivo a capirle – che infestano le riviste economiche. Subisco il fascino della buona logica, naturalmente, e capisco che lo scatenamento della fantasia dei giovani in tutte le direzioni, a partire da un corpus di ragionamenti consolidato, produce un'utile esplorazione a tappeto delle varianti dei, e ibridazioni fra i, filoni teorici egemoni. Vedo gran parte di ciò che studiano gli economisti accademici come una sorta di allenamento per una gara che non si sa bene quale sia, e che per molti non arriva mai. Dei miei roveli

metodologici giovanili quello che mi punge di più è la diffidenza per il pensiero “generico”. Sono ossessionato dal pericolo della astrazione “bella e gratuita”.

Io coltivo l’idea che per sdipanare il groviglio intricatissimo dei fatti sociali, serva quella intima e sporca familiarità (*intimate and messy acquaintance*) coi fatti stessi di cui scrive Keynes ad Harrod.⁶⁷ È questa convinzione che mi fa pensare che i soli lavori di economia applicata (che per me è senz’altro economia) che servono davvero sono quelli in cui lo studioso scende dal suo osservatorio e si mescola almeno un po’ con la folla degli agenti, ne ascolta attentamente il borbottio confuso, lo analizza criticamente, lo recupera logicamente, ma non lo snobba. Mai.

La sola forma di “verifica”, diciamo così, delle costruzioni “teoriche”, in cui credo, è la prova del budino: se l’intervento che uno riesce a concepire, produce, nei fatti, più vantaggi che svantaggi (supposto che all’espressione possa darsi un senso ragionevolmente definito, ciò ch’è vero solo in alcuni casi) ciò è un forte indizio che lo studio che gli sta a monte ha colto aspetti importanti della realtà e li ha inquadrati in uno dei possibili modi “efficaci”. Ma mi rendo conto che questa regoletta – molto apprezzata, ad esempio, dal medico pratico – non regge allo scrutinamento severo dei metodologi di professione. E allora ... mi tengo alla larga da questi ultimi.

Credo anche che la comprensione dei fatti sociali, che serve per intervenire positivamente, non sia sempre raggiungibile con lo stile distaccato e pseudo-oggettivo che noi propagandiamo – e facciamo benissimo – a scuola. Per acchiappare nessi complicati e sfuggenti, come moltissimi di quelli che più ci premono, ci vuole la volontà, quasi spasmodica, direi, di capire. Mente fredda occorre, ma cuore caldo, come dicevano i vittoriani. O anche, come dice Georgescu-Roegen: “se neghiamo la facoltà di empatia dell’uomo, allora veramente saremo sconfitti in qualsiasi giuoco, sia in filosofia che in letteratura, che nella scienza o nella famiglia”⁶⁸ Se, nell’analisi di una certa situazione, anziché “partire larghi”, armati di tutta la nostra cultura, storicamente contestualizzati, protesi a centrare, alternando deduzione e induzione, il “nodo” dei problemi, ci si autorinchiude, burocraticamente, nei confini contingenti della propria disciplina, e si tenta di analizzare, uno per uno, gli spezzoni di una realtà sociale sezionata, sostanzialmente, in base

⁶⁷ Becattini allude al passaggio: “The specialist in the manufacture of models will not be successful unless he is constantly correcting his judgement by intimate and messy acquaintance with the facts to which his model has to be applied”, (J. M. Keynes a R. F. Harrod, 16.7.1938, in A. ROBINSON, D. MOGGRIDGE (eds.), *The Collected Writings of John Maynard Keynes*, Macmillan, London, vol. XIV, parte II, p. 300).

⁶⁸ Cfr. N. Georgescu Roegen, *Analisi economica e processo economico*, cit. p.155.

ad un criterio estrinseco, molte volte strumentale, quegli spezzoni ci prenderanno a calci, come fa, con Mastro Ciliegia che lo vuol violentare, il pezzo di legno dentro cui è Pinocchio.

Come molti vecchi sarei, infine, portato a trarre della strategia di vita che pare aver funzionato per me, alcune regolette da consegnare ai giovani.

Sono consapevole, ad esempio, dei “pregi sociali” della specializzazione e capisco che la concorrenza spasmodica per la carriera costringa i singoli alla specializzazione più spinta, ma resto convinto che essa – specie se si concentra troppo nella prima fase della formazione, impedendo l’esplorazione libera e un po’ sfiziosa di un campo d’interessi più vasto di quello presumibilmente rilevante, a stretto rigore, per il prosieguo prevedibile della vita – presenta i suoi pericoli. È in questa fase della vita che l’uomo si costruisce il nucleo pulsante di problemi – quelli che ho chiamato i roveli – che costituisce, per il bene e per il male, la sua “personalità culturale”. Tutto ciò che egli leggerà dopo si salderà o meno a quel nucleo, fertilizzandolo, a seconda, anche, della sua ricchezza e plasticità. Ebbene, una preparazione prematuramente specializzata, irrigidendo e anchilosando quel nucleo, può ridurre il numero di fertilizzazioni possibili. Io credo di aver perduto molto tempo girandolando nel giardino delle idee, e non escludo di essermi inzeppato la testa di problemi che forse sarebbe stato meglio ignorare (ma da quale punto di vista?), ma nel complesso ritengo che la *serendipity* di certe mie zingarate intellettuali, consentendomi di porre ad autori e vicende domande inconsuete e strane, mi abbia aiutato a cogliere aspetti che normalmente restano nei coni d’ombra degli studi *mainstream*.

Non solo, essa mi è servita, penso, anche a riconquistare una certa distanza dai problemi che, volta a volta, la vita professionale mi poneva. Riconquistare la distanza, questo è uno dei trucchi che credo di avere imparato dalla vita: un problema, come un edificio, non si vede mai bene se gli stiamo “troppo sotto”, bisogna allontanarsi un po’ per abbracciarlo meglio con lo sguardo della mente. La Villa Medicea di Artimino si erge su di una collina, lontana ma non troppo, dal frastuono e dalla feconda confusione di Prato.